



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Un anno di misericordia

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2015-2016

30

SETTEMBRE 2015

DIOCESI DI PADOVA

Un anno di misericordia

Ritiri spirituali per il presbitero
Anno pastorale 2015-2016

Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri

via del Seminario 29
35122 Padova
049 8364762
www.istitutosanluca.org
istitutosanluca@diocesipadova.it



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 30 – SETTEMBRE 2015

Introduzione

*Vogliamo gioire pienamente e unicamente in te, o Signore,
perché sei venuto e sempre vieni a portare la lieta notizia
che ci libera dall'angoscia e ci infonde consolazione.*

*Tu, eterno Signore del tempo,
sempre ci doni un «anno di misericordia»
e ci fai varcare la porta della speranza.*

*Vogliamo gioire in te e renderti grazie
perché hai versato balsamo di consolazione sulle nostre ferite
e, spogliati delle nostre misere vesti,
ci hai avvolti nel manto della tua santità,
nella tua consolatrice bellezza.¹*

Era inevitabile che, pensando a un percorso per i ritiri dei presbiteri, non si tenesse in considerazione l'Anno della misericordia, indetto da Papa Francesco.

Il presente *Quaderno* ha proprio lo scopo di articolare il tema della misericordia, restituendole quello spessore che talvolta sembra mancare, sostituito da semplificazioni di vario genere. Già il titolo della Bolla di indizione del Giubileo straordinario, *Misericordiae vultus*, ad esempio, rimanda al “volto” di Dio che ciascuno custodisce personalmente, un volto da mettere a confronto con le raffigurazioni di Dio sempre possibili e talora dimenticate. In secondo luogo, il contenuto stesso della misericordia non si esaurisce alla dimensione del peccato, ma evoca scenari personali, ecclesiali e sociali.

Il ministero del prete, poi, è occasione per una misericordia annunciata e, ancor prima, goduta: come potrebbe esservi annuncio e dono della misericordia, se questa non fosse prima di tutto un'esperienza quotidiana, grazie all'ascolto di sé e della propria fragilità, alle relazioni con le persone e gli stessi confratelli? La felice espressione del prete come «guaritore ferito»² richiama proprio la bellezza e il compito di godere la misericordia ancor pri-

¹ ANNA MARIA CÀNOPI, *Misericordia e consolazione. Il Dio di Gesù Cristo*, Paoline, Milano 2015, 71.

² HENRI J. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 2010⁹

ma di proporla, perché la stessa esistenza del prete non sia ridotta al solo esercizio del ministero. E come non pensare che la celebrazione quotidiana di tanti “sacramenti di misericordia”, come espressi dalla liturgia e dai Riti, non abbia a che fare con la verità di un prete che esercita misericordia dopo averla ricevuta e sempre ne individua il fondamento nel ministero feriale?

E ancora, il tema della misericordia rimanda alle dinamiche della compassione, del dono e del perdono, alle pratiche di riconciliazione e di accompagnamento, a percorsi condivisi di responsabilità, alla cura concreta e feconda di persone e situazioni, così come ci ricorda l’antica tradizione delle “opere di misericordia”. È anche opportuno ricordare che il prossimo anno liturgico sarà accompagnato dal Vangelo di Luca, unanimemente riconosciuto come il cantore della misericordia di Dio.

Il presente *Quaderno*, quindi, con molta semplicità, cerca di offrire una sorta di “vocabolario” della misericordia, declinando almeno qualche sfumatura. Questi apporti di tipo più spirituale, sono completati da altri contributi di vario genere, brevi, ma efficaci, reperibili in una apposita sezione del sito www.istitutosanluca.org dedicata all’Anno della misericordia.

don Giuliano Zatti
direttore *Istituto San Luca*

1.

Quando diciamo “misericordia” ... Qualche piccola definizione

don Giuseppe Toffanello

Io ti ho lasciato quel che mi dovevi (Mt 18,32)

Una suora si è sentita molto umiliata quando la superiora ha chiesto ad una sua consorella di “usarle misericordia”: chi ha dato alla superiora il permesso di considerarla una “misera” che ha bisogno di un “supplemento di cuore”? L’episodio risale a tanto tempo fa, ma da allora ho provato sempre un po’ di pudore a chiedere alle persone di aver misericordia con altre persone ben precise, per *non trasmettere il messaggio che loro sono migliori*. Ma le parole oggi più abituali con cui ho cercato di rendere la misericordia del vangelo sono meno equivoche? Comprendere, capire, mettersi nei panni... non possono essere a loro volta delle “competenze” particolari che richiedono preparazione e non sono accessibili a tutti? Ci sono parole che ci salvano dall’ambiguità di sentirci superiori?

Negli ultimi anni son tornato volentieri ad una parola biblica, alla parola compassione, che provo a scandire con-passione. Così a qualcuno chiedo di *esplorare la con-passione verso delle persone e cioè di ascoltare l’eventuale pena che sta dietro a certi comportamenti*. Con-passione in fondo la può provare ciascuno per se stesso, per le proprie sofferenze, e per quello che le sofferenze generano in lui (ingiustizia, cattiveria, voglia di vendetta o di rivalsa, o altro: ognuno sa in quali cose è fragile). A volte però mi sento rispondere: «A conto che Y mi ha fatto questo, dovrei anche sforzarmi di capirlo? E a me chi mi capisce?».

Non mi è dato di partecipare all’aspetto gratuito, generoso, sovrabbondante della misericordia di Dio, ma mi è dato di gustare fino in fondo la compassione che lui ha per me: lui prende sul serio la mia disperazione, la mia impotenza, ma anche il mio amore per le persone che mi sono affidate.

Gustare, apprezzare il Suo essere “con” me, con quello per cui son costretto o disponibile a patire, rende il mio con-patire altri semplicemente umano. Non qualcosa di superiore, di particolarmente generoso, ma una grazia bella desiderabile. Dio ha incluso tutti i disobbedienti nella sua misericordia (Rm 11,32). Al creditore di cento denari (Mt 18,28) il Signore ricorda che non gli è stato chiesto indietro (*apodothernai*, v. 25) il tanto, il tutto che deve al suo padrone.

Nella parabola del creditore di diecimila talenti noi troviamo la parola “condonare” (*afeken; afeka*: Mt 18,27.32). Altrove la parola greca vien tradotta “perdonare” (18,21.35). Ma il significato che sta alla base di queste sfumature è “lasciare”. Per me è stupenda questa qualità divina che ci viene affidata! Lui “lascia”. *Il passato lo lascia. Comunque sia stato. In ogni momento tutto ci vien sempre di nuovo lasciato.* Nella bibbia Dio è uno che si ricorda, ma quello di cui si ricorda in genere è la sua promessa, l’alleanza, Abramo, la sua misericordia e la sua giustizia, ecc. I nostri peccati non li vuol ricordare, ma lasciare al passato. Le sue minacce non sono per far quadrare i bilanci in un consuntivo finale, ma per spingerci a riprendere il nostro compito sempre nuovo nella creazione e nell’alleanza. Il giudizio finale (se usiamo questa espressione tradizionale) *più che un fare i conti del passato è un far conto del nostro presente.* Presente che, certo, può essere prigioniero di un passato che non riesce a mollare, a lasciare (i torti subiti, il male fatto, il rifiuto di esser figli e fratelli...), ma per attaccamento nostro, per poca misericordia, che per scelta di Dio.

Tu con lui fanne due (Mt 5,41)

Ritorno ad Albarella. Limite velocità 70 all’ora. Mi viene incontro una macchinona, ad alta velocità. Invade un po’ della mia corsia e io devo spostarmi. Alla mia destra c’è acqua e io ho un po’ di paura. Chi mi viene incontro è con la sua sicurezza, con la sua fretta, con i suoi pensieri, o che ne so io, ma non è “con” la mia paura. Chissà se potrebbe capire la mia paura o se mi considererebbe un imbranato. Adesso lui non è con me, ma *se mi butta in acqua, io sarò “con” lui, per sempre!*

Quando mi accorgo che poteva succedere un incidente (per una svista, un calcolo sbagliato, una mossa impreveduta o altro), ed invece non è successo

niente, mi sento molto riconoscente. Ricordo le parole di Gesù sul percorrere due miglia con chi ci sequestra per un miglio: mi è stato evitato di camminare non due, ma infinite miglia “con” qualcuno con cui, magari distrattamente, non ho voluto camminare pochi metri. Migliaia di persone in Italia e nel mondo camminano tutta la vita con dentro persone nella cui morte o invalidità sono coinvolti.

Il tempo della guida della macchina è spesso “proprietà privata”, in cui la parola con-passione o misericordia è esclusa, fuori posto. Al massimo salta fuori se vediamo un bambino piccolo, un disabile, un anziano in difficoltà; ma anche qui con un sottile senso di subire un’ingiustizia da parte di chi dovrebbe vigilare su di loro e non mandarli allo sbaraglio. Perfino l’ambulanza che suona, nel chiuso della propria auto, è un ostacolo.

Cosa mi aspettavo io da questo macchinone? Misericordia? No! Piuttosto, rispetto dei miei diritti: anche il codice stradale dà ragione a me! Eppure è vero che io sono “misero”, che non sono particolarmente abile, che non sono padrone del mezzo e dei miei riflessi, che non ho familiarità con la strada. Sì, sono un misero dis-abile. E ho bisogno del cuore degli abili. Ho bisogno di miseri-cordia.

E mi aspettavo con-passione. Nel senso letterale del termine. Che cioè la “passione” che abita in me, che non sempre dipende da me, con cui devo fare i conti anch’io, buona o cattiva che sia, assunta o subita che sia, che questa “passione” dunque non sia estranea a chi guida quel macchinone, ma dialoghi “con” lui, faccia con lui questo “miglio di strada”, in cui in qualche modo gli sono avversario, uno che gli avversa, uno che gli ruba la piena proprietà del suo tempo. Sì, spero nella compassione e nella misericordia degli altri.

Amore e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno (Sal 85,11)

A mia volta fa bene anche a me aver compassione e misericordia degli altri, anche di quelli che nascondono di esser miseri, *dis-abili*, e rivendicano la loro dignità avanzando solo diritti, senza accorgersi della mia miseria.

Vantare i miei diritti mi fa sentire nel giusto, ma un po' anche mi blinda, mi fa avversario di chi incrocia la mia strada, mi impedisce di aprirmi al suo cuore. È particolarmente doloroso quando questo succede in rapporti "intimi", dove si è sperimentato spesso la gioia dell'amore e della fiducia. «Non è giusto», sento dire anche nelle famiglie. Di che "giustizia" si tratta?

Quand'ero bambino credevo che giustizia e misericordia in Dio fossero opposte. Ricordo racconti di santi che hanno supplicato Dio di usare misericordia, non giustizia. Il Dio che concede misericordia in questa vita, mi dicevano, un giorno chiederà rendiconto solo con "giustizia". Da qualche decennio invece il volto di Dio è diventato misericordia, sempre e solo misericordia. Per molta gente è stata una liberazione, una grazia. Ma forse adesso come allora giustizia e misericordia continuano a essere in alternativa tra loro.

La stessa incompatibilità tra giustizia e misericordia la respiro anche in molti rapporti umani o nei media, dove le richieste di giustizia sono pretese, rimproveri, accuse, senza un minimo spazio al "cuore", alla "miseria", alla "passione" o al "con". La "propria" giustizia in cui ci si barriera diventa una specie di "macchinone" che corre indisturbato in un'autostrada dove tutti corrono nello stesso senso (quelli che sono con noi)... Tutti trionfatori, tutti con la ragione dalla propria parte. *Eppure il cuore, la miseria, la passione-sofferenza, l'essere insieme sono talmente umani da costruire essi stessi giustizia e da esserne costruiti.* Spesso sono proprio loro che danno alla giustizia un volto "reale". Il percorso che credo giusto ha bisogno di una "sospensione", di una interruzione, per "fare due miglia" con chi non mi dà ragione perché ha altre sofferenze da raccontare.

In Dio la giustizia nasce dalla misericordia e la misericordia nasce dalla giustizia: da una giustizia non pretesa, ma offerta. È lui che giustifica, per misericordia.

Perché stessero con lui (Mc 3,14)

Sono le sei del mattino. Il sole si specchia già sull'acqua del mare, bello rosso ancora. Cinque ragazzini e una mamma si avvicinano a dove io sto passeggiando. Hanno due secchielli e si spostano tutti curvi. Raccogliono vongole. Con passione,

mi pare. Chissà cosa li tiene insieme, cosa li ha fatti uscire questa mattina presto! Forse lo stare con la mamma o con l'amico caro, seguire ed imitare il fratello, non restare soli a casa, un senso di avventura... Con motivazioni diverse, penso, e visute diversamente, vivono una piccola passione insieme. Vivere "con" l'altro una "passione" può aprire a quello che l'altro fa, dice, prova, o anche soffre. Piccoli sottili legami; momenti vissuti insieme che lasciano tracce nella memoria; curiosità che si sviluppano osservando l'altro... Tutte cose in sé fragili, passeggiare, ma che possono intessere il cuore di una persona facendole gustare il "con" per quello che coinvolge l'altro, in bene o in male e che lo sta plasmando.

Anche i dodici che Gesù ha scelto (perché stessero con lui e anche per inviarli) avranno avuto motivazioni diverse. Nel momento della passione non hanno avuto con-passione (nel vangelo di Giovanni è Gesù stesso ad esonerarli da questo), eppure il tempo che hanno passato a condividere quello che appassionava il Signore alla fine è servito. *Per ricevere tutto dell'altro, comprese le sue sconfitte, paure, non riuscite, debolezze, fragilità, non occorrono sempre motivazioni "alte", ma lo stare "con" a condividere delle passioni.* Anche la /le passione/i di Dio.

O Dio, abbi pietà di me peccatore (Lc 18,13)

Per alcuni la messa è ossessiva: «Sempre chiedere perdono, misericordia: Signore pietà, non son degno, ho molto peccato...». Un prete mi confessava: «Quasi che Dio ci chiedesse di strisciare per terra». E un insegnante: «Io non voglio che i miei figli mi chiedano continuamente perdono: se qualcosa non è andato, ci guardiamo e basta!». Può essere davvero una fatica stare con persone che continuano ad umiliarsi. Chissà se anche Dio un po' non si offenda di tanto insistere sui nostri peccati!

Nei vangeli non mi pare ci siano tante persone che si "confessano" peccatori, tranne Simon Pietro (Lc 5,8) e due personaggi delle parabole di Luca (il figlio che ritorna dal padre: 15,21 e il pubblicano: 18,13). *Le parole "pietà", "misericordia", "compassione" nei vangeli non sono in bocca a peccatori, ma a bisognosi di tutti i tipi: chi non vede, chi soffre, chi crede.* Persone che si sentono bene sotto lo sguardo di Uno che ama la piccolezza, di Chi ha trovato cosa "degnata di Dio" abbassarsi. Per innalzarsi.

L'abbi pietà della messa ci mette accanto ai ciechi, ai malati, alle mamme e ai papà che supplicano Gesù per una vita buona; l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo ci mette accanto al Battista che lo proclama tale perché attende giustizia; il non son degno ci inserisce nella fede invidiabile (apprezzata da Gesù) del centurione, ecc. Non diciamo queste parole per umiliarci, ma perché contiamo sulla fede dei "piccoli" del vangelo.

Ma se può essere malato chieder continuamente perdono, se può dare tinte fosche all'immagine di Dio, non è meno malato cadere sempre in piedi, sottolineare sempre le giustificazioni (che certamente ci sono). Giustificarmi davanti a Dio e alla mia coscienza è isolarmi, è misconoscere il dolore che ho firmato per altri. La compassione e cioè l'accorgermi della "passione" che l'altro ha subito, mi chiede a volte di guardare a me stesso e di domandare a mia volta misericordia. Come faccio ad amare l'altro nel suo dolore se me ne tiro fuori coprendo le mie responsabilità?

All'altro (Dio per primo) non interessa che io CONFESSI I MIEI PECCATI E ME NE PENTA, ma che *io confessi i miei peccati e me ne penta*, con semplicità. Quando recito il rosario da solo non aggiungo «Gesù mio perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia». Ma i "debiti" cui accenna il Padre nostro e il "noi peccatori" dell'Ave Maria li sento sani, reali, come l'accento al male/maligno e alla morte che li conclude. Al Signore non occorre che mi presenti con tacchi alti e petto in fuori, mostrando meriti che non mi appartengono. Perché santi ed immacolati ci fa lui nell'amore.

Misericordia voglio, non sacrificio (Mt 9,13)

Sono con due divorziati che da anni vivono insieme, si vogliono bene, si prendono cura dei rispettivi figli e si son promessi fedeltà davanti al Comune. Li conosco da molto tempo ed ogni tanto mi cercano. «È vero che il papa ha voluto l'anno della misericordia per i divorziati?» mi chiede lei. «Non solo per i divorziati. Di misericordia c'è sempre bisogno nella chiesa, in tutti i settori», dico io. Ma il marito scrolla la testa: «Io non voglio la misericordia di nessuno. Io mi sento tranquillo in coscienza ad aver sposato te». E lei: «Hai anche tu i tuoi torti, lo sai». «Come tutti», risponde lui, «non

più di tanti sposati a cui è andata dritta!». La coppia è vivace e, come altre volte, discutono animatamente. Li ascolto mentre provano a farsi largo tra queste elementari intuizioni: tranquillo in coscienza, con dei torti, ma non più gravi di altri.

Davanti a Dio noi siamo completamente nudi. Tutto di noi a lui è chiaro. Egli sa fino in fondo da dove è nato il divorzio di queste due sue creature, su su nel tempo fino a chissà quali antenati "feriti" o feritori, o intorno a loro fino a qualche "farfalla del Brasile che battendo le ali" ha provocato certi tornadi nella loro vita! Quanti minimi influssi nello spazio e nel tempo nelle vicende di ogni persona, quante firme in quello che siamo! Ogni bene ed ogni male ha un'infinità di piccoli e grandi costruttori o complici. Stabilire fino in fondo responsabilità o colpe è impresa sovrumana, che peraltro non ci viene richiesta. In due situazioni in cui dei farisei si preoccupavano di esprimere un giudizio (di disapprovazione), Gesù li ferma, o li tranquillizza, con una parola profetica: Misericordia voglio e non sacrificio (Mt 9,12-13; 12,7). Nel primo caso Gesù mangia con dei peccatori: *non ne giustifica la condotta, e neppure li chiama "poverini"; solo ricorda che i malati hanno bisogno del medico*; curare questi malati non rende Gesù e i suoi discepoli indegni di celebrare i sacrifici; anzi, li fa partecipi del vero sacrificio che conta (misericordia voglio e non sacrificio). Nel secondo caso Gesù lascia che i suoi discepoli di sabato colgano delle spighe e mangino perché hanno fame. Loro sì li dichiara "innocenti", eppure chiede anche in questo caso "misericordia e non sacrificio": il Padre, il perfetto nell'amore, il misericordioso che nutre, fa splendere il sole e cadere la pioggia sugli ingiusti, ma *ha pietà anche dei giusti*, che pure nutre quando hanno fame. Anche per loro sole e pioggia sono un dono misericordioso per una vita buona (Mt 5,45).

Di misericordia abbiamo bisogno tutti. Giusti o ingiusti. Non sempre poi siamo così sicuri di essere innocenti o "giusti".

Guardatevi bene dal lievito dei farisei che è l'ipocrisia (Lc 12,1)

Il signor X è depresso e a rischio suicidio. «Poveretto? A me non fa nessuna pena», reagisce un uomo al bar leggendo la notizia sul giornale. Si tratta di un politico che si è appropriato di tanti soldi e a cui lo stato ha chiesto un

risarcimento irrisorio. Dio vede di sicuro nel profondo del cuore del signor X la fatica di essere uomo che gli ha fatto prendere la strada che ha preso: senso di precarietà, fallimenti, umiliazioni, incomprensioni, ecc. Suppongo ne sia piena la vita dei prepotenti. Ma a me, che non sono Dio, il loro profondo dolore di mortali è nascosto, mentre mi si rivela bene il dolore dei defraudati. Questi mi permettono quel “con” che è essenziale alla compassione. Lui non me lo offre.

Gesù non chiede di provar compassione per “figli di questo mondo” (Lc 16,8) come il signor X, che, spiazzati di fronte alla vita di tutti fatta di lavoro e di umiliazione, si comperano amici con denaro non proprio (cf. l’amministratore infedele della parabola). Semmai invita a “guardarsene”, come dagli scribi che derubano le vedove (Lc 20,46-47). La compassione Gesù la mostra quando può trattare chi sbaglia da fratello: un fratello da “guadagnare”, correggendolo, a tu per tu o insieme ad altri fratelli. *Una vera compassione coltiva speranza, responsabilizza, restituisce verità* a chi non riesce a vedere. Per “guadagnarli” (Mt 18,15) se sono aperti alla fraternità, o perché “siano salvati” (Gv 5,34) se si considerano uomini di fede, ma prendono gloria da se stessi (Gv 5,44) e sono sedotti dal Menzognero omicida (Gv 8,44).

Perfetta letizia [...] quando subite ogni sorta di prove (Gc 1,2)

La scuola decide di far fare ai ragazzi una prova scritta in classe con voto per saggiare la preparazione scolastica. La prova vien presentata come una cosa seria ed alcuni bambini a casa si agitano. Segue l’agitazione-eco dei genitori: «Poveretti! Non avete un minimo di pietà», dicono alcuni papà. La dirigente scolastica chiede: «Voi invece avete davvero pietà di loro? O con la vostra agitazione state dicendo loro che li ritenete degli incapaci? Che senza di voi non ce la possono fare? Li svalutate così tanto? Quando da giovani o adulti dovranno superare delle prove, sarete sempre là a proteggerli? O a dir loro che hanno ragione se si spaventano?».

Proprio perché la vita a volte è senza pietà, c’è una compassione per le fatiche del presente che un giorno si rivelerà priva di amore. Qui ora ci pare di essere dei padri che capiscono, delle madri che proteggono, ma *la compassione non si misura sull’immagine buona di me che mi vien restituita dai*

figli, dal partner, dagli altri genitori, e neppure dalla mia coscienza: compassione è essere-con la “passione” dell’altro anche per il futuro in cui noi non ci saremo. E nessuna società di Assicurazioni è in grado di assicurarci sulla tenuta dei figli che adesso teniamo al sicuro. La bella immagine di me che mi viene assicurata adesso è tutt’altro che rassicurante per quelli che vorrei “assicurare”. Perché niente è davvero assicurato. Ai nostri figli anzi un giorno farà bene imparare ad aver a loro volta compassione di noi, delle nostre non riuscite, delle nostre fragilità. E sarà una grande conquista se ci daranno la loro compassione.

Anche Dio si merita la nostra con-passione, la nostra solidarietà per il Suo modo di aver compassione di noi. Che lui ci tolga dalla strada degli ostacoli in cui potremmo inciampare, non possiamo certo provarlo od esserne certi, anche se non possiamo neppure escluderlo (cosa possiamo dire di quel che non è successo?); ma che lui, quando noi inciampiamo o cadiamo, sia “con” la nostra sofferenza, dentro alla nostra sofferenza, perché non ci perdiamo del tutto e ci “rialziamo” ce lo testimonia la vicenda di Gesù. Lui, il con-passionevole cui si smuovono le viscere di fronte alle sofferenze umane, il non-compassionato dai suoi nemici e dai suoi “fratelli” (discepolo amato escluso), ma che dal Padre è stato “esaudito” nelle sue preghiere, grida e lacrime (Eb 5,7) e “rialzato” (uno dei significati che la parola “risurrezione” dice, ma che rischia di farci dimenticare). Il Compassionevole e misericordioso è invocato come tale proprio perché è il rialzante, non il preveniente. O abbiamo con-passione della sua con-passione e gli “perdoniamo” di aver fatto “questo” mondo, “questa” libertà umana, o ci impediamo in partenza la possibilità di apprezzare il suo modo di trattarci, di agire da adulto, da padre, da creatore di libertà.

«Tutti ti cercano» [...] «Andiamocene altrove» (Mc 1,37-38)

Alla porta della chiesa c’è il solito nordafricano che aspetta l’elemosina. Ha intuito giusto, ha intuito cioè che il cristiano che celebra l’eucaristia non può fare a meno di quella che la tradizione chiamava l’elemosina. La parola, che oggi ha spesso un significato riduttivo e svilente, ha un’origine nobile, in quell’*eleos* che in greco designa misericordia, pietà, benevolenza, compassione: di Dio, ovviamente; dell’uomo Gesù volto di Dio; ma anche di noi fratelli di Gesù e figli dell’unico Padre di tutti.

Ma come mai c'è solo lui alla porta, ogni domenica? E gli altri? Si è "accaparrato" il posto e se lo custodisce tenendo lontani gli altri? Con quali mezzi? Va bene anche a noi che non ci sia una processione di poveri a "intralciare" l'uscita o l'ingresso in chiesa per cui non ci interessa come fa a tenersi il posto da solo? Domande del genere me le ha fatte una signora anziana. Non ho saputo risponderle. E neppure lo voglio: sospettare è diventato uno sport, non una strada di purificazione, in questo tempo che ha bisogno di crescere nella fede e nell'amore.

In genere ci fa bene vedere un confine alla nostra misericordia: ho adottato qualcuno a distanza, presso un missionario o una missionaria, mando i soldi a un microprogetto sul quale vengo documentato, do l'elemosina sempre a quel povero preciso, oppure do cinquanta centesimi, un euro, due euro a ogni mendicante, per strada o in canonica. *Quando il confine è chiaro posso godere quello che ho fatto quando l'opera è portata a termine, completata, per-fetta. Ma la perfezione di Dio sta nel suo amore senza confini, amore mai portato a termine, sempre ancora in azione (e in "passione")*. "Questa" misericordia senza confini per molti oggi è insopportabile: la sua incompiutezza può colpevolizzarci (se siamo perfezionisti), frustrarci (se siamo efficientisti), farci sentire impotenti (se la nostra compassione ha toni troppo emotivi e coinvolgenti), ecc. Perfezionismo, efficientismo, emotività sono una parte consistente della cultura in cui viviamo.

Dio ce ne può alleggerire il carico. In lui la perfezione (Mt 5,44-48; Lc 6,35-36) sta proprio nel rimettersi sempre in gioco nel suo dare, senza spaventarsi di non vedere i frutti di giustizia che lui semina a piene mani, *ridonando ogni giorno sole e pioggia a giusti e ingiusti, rischiando di vederseli sprecati*.

Qui affiora alla mente la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che, spero, potrò un giorno vedere ed «in eterno cantare»); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. «Tu scis insipientiam meam». Dio, Tu conosci la mia stoltezza (Ps. 68,6). Povera vita stentata, gretta meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di

riparazione, d'infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di Sant'Agostino: miseria et misericordia. Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia. E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente, il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà. Fare presto, fare tutto, fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita.³

Signore Gesù, fa' che io possa essere, come sei stato tu, profondamente solidale con la concreta umanità dei miei fratelli, simile a loro nelle prove e nelle sofferenze, come nelle gioie e nelle speranze. Che io possa essere, come sei stato tu, profondamente aperto ed ospitale nei loro confronti, in modo da essere "degno di fede" quando parlo di te. Che io non abbia mai a proiettare su di te, con la mia poca umanità, l'ombra della disumanità. Tu che hai permesso che io facessi l'esperienza della debolezza, della fragilità ed anche del peccato, fa' che tale dolorosa esperienza possa aiutarmi a testimoniare con maggior convinzione, a chi è debole, fragile, peccatore, quell'infinita misericordia che hai mostrato nei miei confronti. Signore Gesù, metti in me, con il tuo Santo Spirito, un po' della tua personale compassione per l'uomo sofferente; sintonizzami con la tua "umanità" compassionevole. Fa' che io non abbia mai ad allontanare nessuno da Dio separandomi da te per la mia durezza ed insensibilità di cuore, per la mia poca umanità. O Signore, abbi compassione della mia poca compassione!⁴

³ PAOLO VI, «Pensiero alla morte», *L'Osservatore Romano*, 09.08.1979, 32-33.

⁴ GIOVANNI FERRETTI, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, LDC, Leumann (TO) 2009, 104-105, 107.

2.

Gesù, volto della misericordia divina. Il Vangelo di Luca

*don Gastone Boscolo**

Gesù in ogni passo del Vangelo di Luca si manifesta ricco di misericordia,⁵ in un continuo crescendo che sfocia nella prova suprema della croce.

Gesù solidarizza con i peccatori

Nella persona di Gesù di Nazareth, Dio è entrato nella nostra condizione umana, ha preso contatto con la nostra debolezza, ha preso su di sé la nostra miseria e si è dimostrato misericordioso. Tutto il Vangelo è rivelazione della misericordia di Dio in Gesù Cristo.

Prendiamo alcuni esempi fra i tanti presenti nei vangeli. Gesù si fa battezzare nel Giordano da Giovanni Battista, scende nelle acque del Giordano e si confonde con i peccatori, è uno come tanti (Mt 4,13-17). Gesù, il Santo, il Giusto, si assimila alla condizione di tutti gli altri; Gesù, sul quale e nel qua-

* Gastone Boscolo, della diocesi di Chioggia, è docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica del Triveneto e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.

⁵ Il primo termine dell'AT che indica la «misericordia» è *rahamîm* (*viscere*): con questa parola, si allude al sentimento intimo e profondo che lega due esseri per ragioni di sangue e di cuore, come avviene nel rapporto d'amore fra genitori e figli, o in quello tra fratelli. Il secondo termine è *hesed* (*bontà, pietà, compassione, perdono*) e ha per fondamento la fedeltà: Dio è fedele a se stesso e mantiene la parola nonostante tutto. A questi vocaboli se ne devono aggiungere altri tre, spesso usati accanto a *rahamîm*: *hanan* (*mostrare grazia, essere clemente*); *hamal* (*compiangere, sentire compassione, risparmiare*); e, infine, *hus* (*essere commosso, avere misericordia, risparmiare*).

Nel testo greco, troviamo vocaboli che riflettono i concetti dell'originale ebraico, sebbene il loro significato non sia sempre perfettamente identico. Il termine più usato sia nei LXX che nel Nuovo Testamento è *eleéo* (traduzione di *hesed*: *aver misericordia e agire con misericordia*): allude a Dio che usa pietà nei confronti degli uomini. Altra parola greca è *oiktirmòs* (*compianto, commiserazione*), che sottolinea l'aspetto esterno del sentimento di compassione. Questo termine rende l'ebraico *rahamîm* e anche i vocaboli che significano *grazia* e *favore*. Infine *splanchna*, che equivale a *rahamîm*: esprime *amore, tenerezza, simpatia e benignità*, ma anche *misericordia* e *compassione*.

le non c'è peccato, si allinea con questa povera gente che rappresenta tutti noi, tanto che Giovanni Battista, sconcertato, gli dice: *Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?* Gesù gli risponde: *Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia* (cfr. Mt 3,14-15). Il progetto di Dio prevede che Gesù si carichi del peso delle nostre miserie per mostrare, con la sua grandezza d'animo, il suo amore e la sua misericordia.

Gesù nel momento del battesimo comincia a solidarizzare con noi, a lasciarsi investire da questa nostra umanità con tutto il suo carico positivo e negativo, una solidarietà che sembra quasi annullare la sua santità. Quando Gesù entra nelle acque contagiate dell'umanità peccatrice, è come se Dio stesso si lasciasse sporcare dalla nostra miseria. Se uno ama veramente, infatti, non si tira indietro neanche di fronte alle situazioni più brutte e difficili, neppure in quelle dove necessariamente bisogna sporcarsi e comprometersi.

Gesù proclama la bontà di Dio

Nel corso della vita pubblica Gesù troverà mille modi per esprimere la sua solidarietà. I contatti con la gente lo porteranno a una familiarità sempre più intensa, a una simpatia sempre più profonda proprio verso coloro che la società del tempo emarginava e segnava a dito. I suoi prediletti erano quelli che, secondo le categorie religiose del tempo, non meritavano alcuna considerazione, anzi, erano oggetto solo di disprezzo. Proprio questi sono cercati da Gesù e soprattutto a questi egli mostra la sua benevolenza.

Il fatto che Gesù frequenti i peccatori disturba profondamente scribi e farisei, tanto è vero che circolava la battuta: *Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani e di peccatori!* (Lc 7,34). Questa diceria rivela non solo l'animosità degli avversari di Gesù, ma anche le sue consuetudini: a Gesù piaceva stare in mezzo a questa gente, mangiare con loro. Egli, mangiando e bevendo con i peccatori, si attira la disapprovazione dei più, ma nello stesso tempo rivela che Dio sta volentieri con questa gente che per uscire dalla situazione di emarginazione in cui si trova non ha bisogno di prediche, ma di sentirsi prima di tutto avvicinata e accolta con benevolenza.

L'annuncio di un Dio misericordioso verso i peccatori era inaccettabile e incomprensibile per la cultura del tempo. Nel profeta Isaia si legge: *Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio* (11,4). È il Dio fustigatore che Giovanni Battista aveva presentato nel deserto: *Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?* (Lc 3,7); *La scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco* (Lc 3,9); *(Dio) tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile* (Lc 3,17).

L'evangelista Luca invece presenta un Gesù del tutto diverso. La prima azione che Gesù compie è per certi aspetti drammatica. Gesù entra nella sinagoga di Nazareth, legge un brano del profeta Isaia, e comincia a commentarlo insistendo sulle parole di grazia (Lc 4,16-30). C'è mormorio tra la gente perché Gesù omette volutamente una frase di Isaia che diceva: *il giorno di vendetta del nostro Dio* (61,2), e invece era proprio questo che ci si aspettava. Dominato dai romani, il popolo attendeva il Messia liberatore, il tempo della rivincita.

Gesù è d'accordo con Isaia quando dice che il Messia sarebbe venuto a proclamare l'anno di grazia del Signore, ma il tema della vendetta lo lascia da parte. Per questo gli sguardi erano tutti puntati su di lui, e Gesù, anziché calmare gli animi, li provoca ancora di più citando due episodi che non piacevano affatto, due episodi indesiderati, perché il popolo di Israele si consideravano il popolo eletto, il popolo preferito, mentre i pagani erano esseri disprezzati. Gesù rammenta a quest'assemblea nazionalista che l'amore di Dio è per tutta l'umanità, compresi i pagani: per questo motivo ricorda Elia con la vedova di Sarepta di Sidone, Eliseo con Naaman il Siro ed è a questo punto che l'assemblea lo caccia fuori dalla sinagoga con l'intenzione di ucciderlo.

Non è stato facile portare avanti questo messaggio di amore dal quale nessuna persona doveva sentirsi esclusa e Gesù nell'annunciare l'amore universale passa subito dalle parole ai fatti. Poco dopo, appunto, incontra un pubblicano, Levi, una di quelle persone che ogni pio israelita teneva a distanza (Lc 5,27-32). Gesù, per far capire che non c'è nessuna persona al mondo che



possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio, chiama a far parte del gruppo dei discepoli proprio un pubblicano. Non c'è nessun scriba e nessun fariseo al seguito di Gesù, c'è però un pubblicano! Secondo i benpensanti, se Gesù fosse stato chi asseriva di essere avrebbe dovuto dire a Levi: "vieni e seguimi, prima però fa' quaranta giorni di penitenza e di preghiera nel deserto". E invece fa una follia, va a pranzare a casa sua, e questo pranzo scatena l'ira furibonda di scribi e farisei che, non a Gesù (perché non ne hanno il coraggio), ma ai discepoli dicono: Che razza di maestro avete? Non vedete che mangia con i peccatori? (cfr. Lc 6,30).

Gesù risponde: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati* (Lc 5,31), perciò è assurdo tenere lontana dal Signore una persona ammalata, impura o peccatrice. Con l'immagine del medico venuto per i malati, Gesù prepara la grande novità: quella di un Dio che si concede come "regalo" e non come "premio".

Il premio dipende dai meriti acquisiti, il regalo invece dalla generosità del donatore. Dio si presenta come un regalo, non dipende da chi lo riceve, ma dal suo cuore, dalla sua generosità. Gesù presenta un Dio che non è attratto dai meriti delle persone, ma dai loro bisogni; non dalle loro virtù, ma dalle loro necessità. Meriti e virtù non tutti li hanno, necessità e bisogni sì! Gesù condensa questo suo modo di fare in un insegnamento che rivolge alla folla che lo sta seguendo: *Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso* (6,36).

Giovanni Battista informato di questo strano modo di agire di Gesù gli manda a dire: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?* (Lc 7,20). Lui aveva presentato un Messia con la scure in mano pronto a tagliare alla radice ogni albero che non porta frutto (cfr. Lc 3,9), e sente invece che Gesù va in giro dicendo che non è vero, e che se un albero non porta frutto, lo zappa attorno, lo concima, aspetta uno due tre anni finché porta frutto. Lui aveva parlato di un Messia che avrebbe separato i giusti dai peccatori (Mt 3,12), e invece Gesù chiama dei peccatori all'interno del suo gruppo, pranza e cena con loro. Il Battista è confuso. Gesù risponde elencando le sue opere e termina: *Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!* (Lc 7,23). L'amore, la misericordia e il perdono di Gesù scandalizzano il Battista. Ma come? Nella vita ho cercato di osservare le regole, ho sacrificato la vita per meritare l'amore di Dio, e adesso tu dici che l'amore di Dio va rivolto anche

a quelli che non fanno nessuno sforzo, che non hanno nessun merito? Per l'ambiente circostante, rappresentato da Giovanni Battista, era troppo.

Il vero discepolo secondo Gesù è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Allora può essere che sia un vero discepolo anche uno che non mette o mette poco il piede nel tempio, uno che non osserva le regole religiose. Gesù nella *parabola del buon samaritano* presenta proprio un samaritano – persona equiparata ai pagani – come l'unico che si comporta come Dio (Lc 10,30-37).

Il fatto che questo samaritano venga additato a esempio è talmente urtante che, quando Gesù chiede al dottore della legge quale di questi tre fosse stato il prossimo del malcapitato – e la risposta era il samaritano –, il dottore della legge non si sporca neppure la bocca con il termine samaritano e risponde: *Chi ha avuto compassione di lui* (Lc 10,37). Per Gesù il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo, anche il più lontano dalla religione ufficiale, anche un odiato samaritano.

Gesù di fronte alle critiche per questo suo atteggiamento di accoglienza nei confronti dei peccatori non si lascia scoraggiare, e dichiara apertamente che questa è la missione affidatagli dal Padre. Egli giustifica il suo comportamento con le tre «parabole della misericordia» (Lc 15). In queste parabole Dio è presentato come un padre ricco di amore e di misericordia verso tutti, soprattutto verso gli ultimi e i lontani. Dio è padre di tutti, non fa preferenze di persone, è un Dio vicino, attento e premuroso. Se Dio è così, ne segue che anche i suoi figli sono chiamati a imitare il suo modo di agire. La prima parabola parla di un pastore che ha cento pecore e che, avendone smarrita una, è disposto ad abbandonare – temporaneamente – le altre per cercare quella perduta (vv. 4-7). La seconda parabola ha come protagonista una donna che si dà da fare per ritrovare una delle sue dieci monete, senza rassegnarsi all'idea di averla perduta, e cerca attentamente in tutta la casa, finché non la ritrova (vv. 5-10). La terza parabola presenta un padre che perdona e riaccolge il figlio che si era allontanato e aveva sperperato i beni ricevuti in dissolutezze. Quest'ultima parabola introduce un terzo personaggio: il figlio maggiore, che entra in scena come guastafeste, deciso a distruggere la gioia del padre e a contrastare la festa di famiglia. La sua figura rimanda a scribi e farisei che criticavano l'accoglienza che Gesù riservava ai peccatori.

Queste tre parabole descrivono il «volto di Dio»: di fronte al peccatore che si è allontanato, Dio non rimane indifferente, non aspetta che ritorni a casa, ma, come un padre e una madre, con un cuore grande e generoso, va in cerca di chi se n'è andato e, pur rispettando la sua libertà, gli offre la possibilità di ricominciare. Le parole di Gesù sono chiarissime: *Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione* (15,7). Naturalmente queste parole non vanno prese in senso materiale, perché non sarebbe corretto dire che Dio ami maggiormente il peccatore del giusto. Le parabole esprimono semplicemente in modo plastico e paradossale la gioia del pastore, della donna e del padre per la pecora, la dramma e il figlio ritrovati. Le parabole sono rivolte a scribi e farisei, sono un invito a diventare più attenti, più misericordiosi, più comprensivi nei confronti di chi sbaglia.

Anche la comunità cristiana dovrebbe mostrare un'uguale apertura e lo stesso animo misericordioso verso chi si è smarrito. Invece si è soliti rendere la vita difficile a chi si è allontanato, a chi chiede di ritornare dopo essersi preso un quarto d'ora di libertà. Dio non chiude mai la porta in faccia al peccatore, la lascia sempre socchiusa, attende con impazienza il suo ritorno e chiede a ciascuno di noi di imitare la sua misericordia. Come Dio è sempre pronto a perdonare e ridare fiducia a chi ha sbagliato, così deve comportarsi il vero discepolo. Non solo nei confronti di quanti sono amici, ma anche nei confronti di quanti consideriamo nemici e/o avversari.

Gesù accoglie non giudica

Un altro episodio nel quale Gesù esprime il volto misericordioso del Padre è l'incontro con la peccatrice in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50). La peccatrice si è sentita accolta e compresa da Gesù e non sa a quali mezzi ricorre per mostrare la sua riconoscenza. Entra nella sala del banchetto, si avvicina a Gesù, bagna con le lacrime i suoi piedi, li asciuga con i capelli, e poi li bacia. Questi gesti esprimono pentimento, amore, gratitudine, venerazione. Gesù la lascia agire davanti a tutti gli invitati. Il fariseo ne rimane così scandalizzato da mettere in dubbio che Gesù sia effettivamente quel gran profeta di cui si parla.

Questa pagina evangelica mette a confronto due modi di pensare molto diversi tra loro. Di fronte alla stessa donna e allo stesso gesto, Simone il fariseo vede in lei solo una peccatrice, Gesù invece scorge in lei la riconoscenza e l'amore. Il fariseo pensa che un uomo di Dio non possa contaminarsi con i peccatori, Gesù invece è di parere opposto: Dio è un padre che ama tutti i suoi figli, buoni e cattivi; Dio non allontana i peccatori anzi li cerca. Il fariseo si lascia condizionare dalle apparenze: la donna è una peccatrice, quindi tutte le sue azioni devono essere guardate con sospetto. Gesù, invece, libero da schemi e pregiudizi, legge nel cuore delle persone, egli sa che il cuore della donna si è aperto con fede alla sua parola ed è stato mosso a pentimento; ai suoi piedi non c'è più una peccatrice, ma una penitente purificata dalla conversione del cuore, quindi le offre la possibilità di una vita nuova: *I tuoi peccati sono perdonati* (v. 48) [...] *La tua fede ti ha salvata; va' in pace!* (v. 50). Non c'è colpa che sia esclusa dal perdono.

Più espressivo ancora è l'episodio del pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10). I pubblicani per il mestiere e per la collaborazione offerta alla potenza occupante romana erano considerati peccatori di professione e quindi evitati. Zaccheo, tra l'altro, era un pubblicano capo, quindi non solo con un posto rilevante, ma anche con un gruzzolo considerevole che si era procurato con ruberie e sopraffazioni.

Zaccheo vuole vedere Gesù perché, stando a quanto diceva la gente, rivelava un Dio nuovo, diverso; un Dio che viene incontro all'uomo e che donandogli la sua benevolenza lo spinge a cambiare vita. Un Dio che non aspetta che sia l'uomo a fare il primo passo, ma ne compie mille prima di lui, perché si decida finalmente a fare quel passo che colma il distacco ormai lungamente coperto dalla sua iniziativa.

Zaccheo vuole vedere quest'uomo. Dopo una vita spesa in affari e appesantita dal disprezzo e dalla lontananza degli altri, egli porta dentro di sé una speranza, un'attesa: vuole vedere Gesù. Perciò lui, persona rispettata e con una dignità da difendere, non disdegna di salire su un sicomoro per vedere Gesù. E Gesù si ferma esattamente sotto quella pianta, guarda con intensità quest'uomo e gli dice: *Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua* (v. 5).

È «l'oggi» che rivoluziona la vita di Zaccheo. È come se in quel momento non ci fosse stato al mondo nessun altro, se non Zaccheo. Se da una parte

Zaccheo si sente attirato verso Gesù da una simpatia inespressa, dall'altra Gesù è ancora più profondamente attirato verso Zaccheo dal bisogno di salvarlo, di accoglierlo, di dimostrargli il massimo di attenzione, rispetto e amore, e perciò si autoinvita a casa sua: *Oggi devo fermarmi a casa tua!* Zaccheo rimane folgorato da questa richiesta, perché, forse per la prima volta, sente di essere stato guardato e accolto da un cuore spalancato. In quel momento fa esperienza che esiste l'amore, che la misericordia non è solo una parola declamata, ma una realtà viva che ha incontrato sulla propria strada. L'incontro con Gesù lo cambia completamente. Gesù restituisce Zaccheo a se stesso, gli fa percepire chi è, e risveglia in lui potenzialità prima nascoste.

Zaccheo, che fino a quel momento aveva vissuto per i soldi, alla fine di quel pranzo inaspettato, dice: *Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto* (v. 8). I soldi, le proprietà, la carriera non gli interessano più. Grazie all'amore misericordioso di Gesù ha scoperto che l'«essere» è molto più importante dell'«avere», che la vita vera consiste nel trasmettere e nel donare ciò che si è ricevuto.

Gesù si muove a compassione

In Gesù il volto misericordioso di Dio si rende visibile anche come «compassione e pietà» nei confronti dell'uomo gravato da sofferenze, malattie e difficoltà di vario genere. Dio, nella persona di Gesù, non chiude gli occhi dinanzi alla sofferenza, ma interviene in maniera fattiva mettendo in luce il suo profondo amore per l'uomo e la sua volontà di salvarlo fisicamente e spiritualmente. Uno di questi episodi è la risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-17). Luca colloca questo episodio poco prima che il Battista invii i suoi discepoli a Gesù per chiedergli se sia il Messia e tra i segni dell'epoca messianica c'è anche la risurrezione dei morti.

L'evangelista descrive due gruppi di persone: da una parte Gesù, i discepoli e una grande folla entrano nel villaggio e dall'altra un corteo funebre esce dal villaggio. L'attenzione si concentra su Gesù, *il Signore*: è lui che prende l'iniziativa. Gesù incontra una madre in un pianto disperato, come può essere il pianto di una vedova privata del suo unico figlio, si muove a compassione e

la invita a *non piangere!* Richiesta assurda in una situazione del genere, ma che annuncia quello che Gesù sta per fare. *Avendola vista ... si commosse nelle sue viscere* (v. 13). Il verbo greco usato (*splanchnizein*) è lo stesso che l'evangelista utilizza per indicare l'atteggiamento del samaritano nei confronti del malcapitato (10,33), del padre buono verso il figlio che ritorna (15,30), di Dio verso il suo popolo (1,78). Il ritorno alla vita del figlio della vedova, il comportamento del samaritano e l'accoglienza del padre buono verso il figlio che ritorna sono immagine dell'amore di Dio verso il suo popolo e verso ogni uomo: Dio è così (cfr. 1,78).

Gesù si accosta alla bara e comanda: *Ragazzo, dico a te: alzati!* (v. 14). Il giovane si siede, comincia a parlare ed è restituito alla madre. La folla, all'inizio silenziosa, alla fine loda Dio per l'azione di Gesù: *Un grande profeta è sorto tra noi* (v. 16). La folla di fronte a un taumaturgo così straordinario non si limita a esprimere il suo entusiasmo, né si limita a espressioni di lode a Dio, coglie invece in modo chiaro che Dio, attraverso la persona di Gesù di Nazareth, «ha visitato» il suo popolo. La presenza e l'attività di Gesù sono segno inequivocabile della volontà salvifica e misericordiosa di Dio che, oggi come ieri, moltiplica i segni della sua benevolenza e del suo amore. Il Dio invisibile si è fatto visibile e vicino all'uomo nella persona di Gesù.

Gesù perdona

L'episodio della peccatrice perdonata è stato dimenticato per secoli (Gv 8,1-11). Questi versetti non si trovano nei grandi codici del IV sec. (Vaticano e Sinaitico). I padri di lingua greca fino al IX sec. non l'hanno mai commentato. Conoscono il nostro testo alcuni Padri occidentali a partire dal IV secolo: Ambrogio, Girolamo, Agostino e l'Ambrosiaster. Cosa aveva questo brano di talmente grave? Abbiamo una risposta autorevole in Sant'Agostino: «Alcuni fedeli di poca fede o meglio nemici della vera fede temevano probabilmente che l'accoglienza del Signore per la peccatrice desse la patente d'immunità alle loro donne». ⁶ Il motivo per cui il brano è scomparso – e non è stato commentato – è il perdono che Gesù concede alla donna adultera senza invitarla alla penitenza. Questo fu ritenuto cosa scandalosa, intollerabile,

⁶ AGOSTINO DI IPPONA, *De Coniugiis Adulterinis* 2,7 (PL 40).

e soprattutto pericolosa: se le nostre donne sanno che il Signore, le adulate, le perdona così, cosa succederà?

Gesù ha un fascino incredibile, tutti desiderano ascoltarlo. I capi non sanno più cosa fare, bisogna trovare una trappola in modo che Gesù si danneggi da solo, ed ecco che arriva l'occasione propizia: *Gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?"* (vv. 3-5).

Le prescrizioni della legge Mosaica riguardo alla punizione dell'adulterio si trovano nel libro del Levitico (20,10) e del Deuteronomio (22,22): la punizione prevista è la morte (di entrambi). La *Mishna* fisserà questa regola: «Una figlia d'Israele colta in adulterio si strangoli se maritata, si lapidi se fidanzata».⁷

In questo caso, come in quello della tassa a Cesare (Lc 20,20), c'è l'intenzione di mettere in difficoltà Gesù, di chiuderlo in una strada senza uscita, in modo da poterlo accusare pubblicamente. Infatti, se Gesù perdona la donna, si mette contro la Legge; se la condanna si pone in contraddizione con il messaggio di misericordia che caratterizza la sua predicazione e che dice di pronunciare a nome di Dio. Gesù si guarda bene dal rispondere, non accetta di impelagarsi in un caso giuridico. Si china e comincia a scrivere per terra, indicando così che non voleva entrare in questa questione.

Gli avversari di Gesù insistono e ottengono una risposta che, invece di fornire loro un'accusa contro di lui, li mette in crisi. *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei* (v. 7). Con queste parole Gesù mantiene intatta l'autorità della Legge, manifesta la sua compassione verso la peccatrice e risveglia la coscienza di quelli che già si preparavano a eseguire la condanna. Nei casi di morte per lapidazione, la Legge stabiliva che i testimoni lanciassero per primi la pietra contro il condannato perché così facendo, se la persona condannata era innocente, si diventava degli omicidi (cfr. Dt 12,9; 17,7; At 7,58).

Gli accusatori della donna sono invitati a esaminare se stessi e Gesù non parla qui di un peccato in genere, ma del peccato di cui questa donna si era resa col-

⁷ *Mishnah*, trattato *Sanhedrin* 51,2

pevole, cioè della trasgressione del settimo comandamento, nel cuore o di fatto (Mt 5,28). Gesù sapeva che alcuni dei presenti erano colpevoli di adulterio tanto quanto quella donna, per questo il suo appello alla loro coscienza. Con la sua risposta, Gesù cambia prospettiva, obbliga gli accusatori a guardare a se stessi, a riconoscersi per quello che sono: peccatori, chiamati a giudicare innanzitutto se stessi e non gli altri. Gesù riprende a scrivere per terra per permettere agli accusatori della donna di andarsene senza essere osservati.

Nessuno osa lanciare la prima pietra, tutti si riconoscono peccatori e uno a uno, dal più vecchio al più giovane, si ritirano, confessando così dinanzi a Gesù, e alla donna, di essere peccatori e ipocriti. Alla fine rimangono solo la donna e Gesù, la debolezza umana e la bontà divina. Sant'Agostino ha coniato per questo momento un'espressione lapidaria: «rimangono in due: la misera e la Misericordia».⁸ La donna poteva andarsene contenta dello scampato pericolo, invece rimane lì, forse perché aspettava che fosse Gesù a pronunciare un giudizio di condanna, oppure perché, sentendosi liberata da morte certa, intendeva esprimere il suo grazie e la sua fiducia a colui che l'aveva salvata dalla lapidazione. Quando tutti se ne sono andati, Gesù chiede: *Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?* (v. 10).

Non sappiamo che cosa sia accaduto nel cuore di questa donna, o che cosa si leggeva sul suo volto. Gesù comunque non la condanna, perché non è stato mandato a condannare, ma a salvare, e per questo le dice: *Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più* (v. 11). Sempre Sant'Agostino così conclude: «Il Signore dunque ha condannato il peccato, non l'uomo».⁹ Gesù condanna il peccato non il peccatore!

Gesù vede nell'adultera una donna che ha sbagliato e si fa portatore nei suoi confronti dell'amore misericordioso di Dio. Non guarda al passato, guarda al presente e alla capacità di cambiamento e di conversione che la donna porta in sé: proprio per questo si muove a pietà. Egli non intende relativizzare o minimizzare la gravità del peccato commesso, vuol invece dare fiducia alla donna, offrirle la possibilità di iniziare una nuova vita. La congeda, infatti, con un impegno preciso: *Va' e d'ora in poi non peccare più!* La misericordia di Dio le è concessa purché eviti di peccare in futuro.

⁸ AGOSTINO DI IPPONA, *In evangelium Ioannis*, 33,5 (PL 35).

⁹ *Ibidem*, 33,6 (PL 35).

La strada che conduce alla salvezza è sempre aperta. Dio ha un cuore grande, è misericordioso, non chiude mai con il peccatore, desidera la sua conversione, non la sua condanna. Già in Ezechiele si legge: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva* (18,23).

Gesù ci ha amati sino alla fine

La morte in croce è il momento supremo della manifestazione della misericordia di Gesù. Introducendo il racconto della passione, Giovanni scrive: *Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (13,1). È con queste parole che l'evangelista caratterizza il significato ultimo di quello che sta per avvenire: l'amore portato all'estremo limite.

Gesù sulla croce porta fino in fondo l'amore perché solidarizza con noi prendendo su di sé perfino la tragedia della morte. Non s'immerge più semplicemente nelle acque del Giordano, ma s'immerge nell'abisso della morte. Tutto questo perché il suo desiderio è di essere là dove siamo noi, essere presente specialmente nel momento più cupo e più pauroso della nostra esistenza.

Sulla croce Gesù ha svuotato se stesso, si è spogliato di tutte le prerogative divine, *è diventato in tutto simile a noi* – scrive l'autore della lettera agli Ebrei – *tranne che nel peccato* (4,15). Ha preso su di sé quello che era nostro per darci quello che era suo, afferma sant'Agostino. Cioè, ha preso su di sé il nostro peccato per darci la giustizia e la santità. E quando tutto sembrava finito inizia la vita nuova, l'alba della risurrezione. Così è per noi, quando tutto sembra finito, oscuro, tremendo e morto, è proprio allora che la misericordia, l'amore del Padre manifestato in Gesù suo Figlio, si fa sentire nella sua grande dolcezza e totalità. Proprio perché il Gesù che noi conosciamo è essenzialmente amore e misericordia del Padre.

Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6,36). Questo invito di Gesù non può essere eluso. Il cristiano ha la responsabilità di continuare ad annunciare agli uomini, nei gesti e nelle parole, la misericordia di Dio, è chiamato a far conoscere il Dio misericordioso. Di fronte a tanti esempi di assenza di compassione e di pietà, il cristiano è più che mai chiamato all'an-

nuncio del Dio misericordioso che invita a essere misericordiosi a immagine di Gesù, sacramento visibile dell'amore, della compassione e della misericordia di Dio per l'uomo di ogni tempo.

Parlare di Gesù è parlare di se stessi, della propria origine, del proprio perché, del proprio approdo. Il saperlo generato dall'Amore è il saperci generati dall'Amore; il saperlo inviato dall'Amore è il saperci inviati dall'Amore a scrivere, a sua similitudine, il libro del nostro giorno e della nostra ora con l'alfabeto dell'amore; il saperlo accolto dall'Amore è il sapersi destinati all'essere amati per amare. Nella sua, la nostra chiave di lettura e, nella sua, la nostra grammatica-sintassi della misericordia/compassione. Ove compassione equivale a uscita da sé per fare spazio all'altro in sé nella sua debolezza-vulnerabilità fatta gemito, una ferita che da un lato risveglia la coscienza alla propria vulnerabilità e dall'altro all'imperativo etico del prendersi cura in una sequenza di atteggiamenti e di gesti che costituiscono la declinazione della compassione. Bellezza è il poter dire: "prendete, mangiatemi, prendete bevetemi", a tutti, nella lucida consapevolezza di appartenere alla totalità del mondo nella fedeltà al villaggio in cui è dato sostare.¹⁰

Ti benediciamo, Padre santo: nel Tuo immenso amore verso il genere umano, hai mandato nel mondo come Salvatore il Tuo Figlio, fatto uomo nel grembo della Vergine purissima.

In Cristo, mite ed umile di cuore Tu ci hai dato l'immagine della Tua infinita misericordia.

Contemplando il Suo volto scorgiamo la Tua bontà, ricevendo dalla Sua bocca le parole di vita, ci riempiamo della Tua sapienza; scoprendo le insondabili profondità del Suo cuore impariamo benignità e mansuetudine; esultando per la sua risurrezione, gustiamo la gioia della Pasqua eterna.

¹⁰ GIANCARLO BRUNI, *Misericordia e compassione vie di umanizzazione*, Cittadella editrice, Assisi 2015, 70-72.

Concedi, o Padre, che i tuoi fedeli abbiano gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, e diventino operatori di concordia e di pace. Il Figlio Tuo, o Padre, sia per tutti noi la verità che ci illumina, la vita che ci nutre e ci rinnova, la luce che rischiarerà il cammino, la via che ci fa salire a Te per cantare in eterno la Tua misericordia.¹¹

Nota bibliografica

ALETTI J.N., *Il Gesù di Luca*, EDB, Bologna 2012; Da SILVA R.R., «Misericordia», in PENNA R. – PEREGO G. – RAVASI G., *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 957-963; DE LUCA G., *La misericordia di Gesù. Percorsi di umanesimo nel vangelo di Luca*, LEV, Roma 2013; FITZMYER J.A., *Luca teologo, aspetti del suo insegnamento*, Queriniana, Brescia 1991²; KASPER W., *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, (GdT 361), Queriniana, Brescia 2013; SISTI A., «Misericordia», in ROSSANO P. – RAVASI G. – GIRLANDA A., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 978-984.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Pregiera recitata il 23 aprile 1995, in occasione della «Domenica della Divina Misericordia», nella Chiesa romana di Santo Spirito in Sassia.*

3. Verso una chiesa della misericordia

*Paolo Ricca**

Implicazioni del tema “misericordia”

Che cosa vuol dire “verso” una chiesa della misericordia? Vuol dire che questa chiesa sta oltre la chiesa attuale, una chiesa che non c’è ancora, quindi la chiesa attuale non è una chiesa della misericordia; e questa è una constatazione amarissima perché una domanda sorge spontanea: ma una chiesa che non sia «chiesa della misericordia», che chiesa è? Come può una chiesa non essere «della» misericordia se è «di» misericordia che essa vive e precisamente se è «per» misericordia di Dio che essa esiste e sussiste; di quel Dio che «fa» misericordia (cfr. Rm 9), che «usa» misericordia (cfr. Lc 1), che si «compiace di usare» misericordia (cfr. Mi 7), che dice di se stesso: Io sono misericordioso, la misericordia gli appartiene (cfr. Sal 62), è pieno di compassione e di misericordia; come può una chiesa che crede in questo Dio non essere una chiesa «della misericordia»?

Ecco perché questo tema sorprende, cioè il fatto che noi dobbiamo dire “verso” e dobbiamo dirlo per ragioni autentiche, perché è così, perché il paradosso della chiesa come la conosciamo è che da un lato vive di misericordia: se Dio non avesse misericordia la chiesa scomparirebbe come neve al sole, quindi esiste perché c’è questa misericordia. Perciò non dobbiamo andare verso una chiesa della misericordia: è la misericordia che è venuta verso di noi e da questo movimento della misericordia di Dio è nata, nasce e rinasce ogni giorno la chiesa.

* Paolo Ricca è biblista e pastore della Chiesa valdese. Per il testo completo si veda *Credere oggi*, 202 (luglio/agosto 2014) 55-64.

In realtà, il fatto che la chiesa esista è il segno di una misericordia che ogni giorno si rinnova da Dio verso di noi. E il paradosso è appunto questo: com'è possibile che una chiesa che vive unicamente grazie alla misericordia non sia poi de facto chiesa della misericordia? Siamo una chiesa in tutto e per tutto oggetto di misericordia, che non riesce a essere soggetto di misericordia; siamo una chiesa che vive di misericordia, ma che non riesce a vivere la misericordia.

Ma come mai ci troviamo in questo paradosso, che è oggettivamente tanto più misterioso in quanto le premesse per essere chiesa della misericordia c'erano tutte? Dio è amore, Gesù ha riassunto tutto il Primo Testamento nel doppio comandamento dell'amore. L'apostolo Paolo dice che durano tre cose: fede, speranza e amore, ma l'amore è più grande delle tre. Giovanni, dal canto suo, dichiara che solo se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi. Sembra quasi impossibile che la chiesa non sia una chiesa della misericordia, dato che l'amore ne è l'elemento costitutivo, qualificante, strutturante, per cui si può dire che la chiesa non sia altro che una comunità di amore ricevuto, creduto e vissuto. Eppure malgrado tutto questo siamo ancora a muoverci verso una chiesa dell'amore, della misericordia (uso come sinonimi questi due termini che hanno sfumature diverse).

Ora non è che il tema della misericordia, dell'amore sia stato ripudiato o ignorato dalla chiesa, al contrario. Forse nessun'altra istituzione in tutta la storia umana ha dato vita fino a oggi a tantissime attività caritative, assistenziali come la chiesa. Eppure neanche la storia straordinariamente ricca della diaconia cristiana in tutte le sue forme è sufficiente a caratterizzare la storia della chiesa come storia dell'amore. La chiesa è stata ed è senz'altro, credo come nessun'altra istituzione al mondo, chiesa della beneficenza, nel senso alto e nobile della parola, cioè una chiesa che fa del bene, ma non basta essere chiesa della beneficenza per essere una chiesa dell'amore: non basta.

Il divorzio tra verità e amore

Malgrado il fatto che l'amore si sia manifestato e si manifesti ogni giorno, cosa c'è che non va, che cosa c'è che manca alla «chiesa della beneficenza» per essere «chiesa dell'amore»? La ragione per cui la chiesa, pur essendo

chiesa della beneficenza non è riuscita a diventare chiesa della misericordia, chiesa dell'amore credo che sia dovuto a un evento fatale, antico, molto antico, sicuramente dal secondo secolo, forse persino dal primo secolo della storia cristiana, e che io descrivo come il divorzio tra verità e amore. Nella rivelazione di Gesù erano inseparabilmente congiunti, ma in seguito queste due realtà si sono separate, si sono disgiunte, dissociate: la verità da una parte, l'amore dall'altra, perdendo di vista il loro intreccio vitale con il rischio di non comprendere più bene né l'uno né l'altra.

Così, ad esempio, è potuto accadere che mentre l'apostolo Paolo nella lettera agli Efesini dice che i cristiani devono andar dietro alla verità nell'amore, la chiesa antica è riuscita a formulare la sua confessione di fede attraverso il *Credo apostolico* e il famoso *Credo niceno costantinopolitano*, detto ecumenico, senza mai menzionare la parola amore. Naturalmente uno dice che è sottintesa, ma è strano confessare la fede in un Dio che è amore senza parlare dell'amore. Pensate come sarebbe diverso il credo se dicesse, ad esempio, più o meno, così: "Credo in Dio che è amore, per amore ha creato i cieli e la terra, per amore ha mandato suo Figlio nel mondo, per amore fa soffiare lo Spirito Santo che ci rende capaci di credere, sperare e amare. Credo nella chiesa, convocata dall'amore di Dio e mandata nel mondo per amare. Nell'amore non c'è paura, chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui..." Non credete che un credo di questo genere avrebbe potuto cambiare qualche cosa nella storia della chiesa? Non credete che la storia della chiesa, se avesse confessato così la sua fede, non sarebbe stata una storia diversa? Non credete che la chiesa avrebbe potuto integrare nella sua confessione di fede una confessione d'amore?

Questa confessione di amore non c'è stata e a livello ufficiale non c'è neppure oggi. Ed è significativo che per indicare una persona religiosa di qualunque fede essa sia si dica: è un «credente». A nessuno viene in mente di dire che è un «amante». Ma l'apostolo Giovanni dice esattamente questo: che il cristiano è un amante perché è un credente, questo dice il vangelo di Giovanni, che è un po' la conclusione di tutto il pensiero apostolico. E l'amore non può sostituirsi ad altre cose o faccende: accolto uno nella nostra chiesa, gli si chiede una confessione di fede, ma perché non gli si chiede anche una precisa confessione d'amore?

C'è il divorzio tra verità e amore. Si dice: ma l'amore è implicito nella fede. Ma l'amore non può essere implicito perché la natura propria dell'amore è di essere esplicito, non c'è nulla di più esplicito dell'amore: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È dunque l'amore che individua il cristiano. Certo, anche la fede, anche la speranza: fede, speranza, amore sono sorelle gemelle, inseparabili e non intercambiabili. La fede non può sostituirsi alla speranza e all'amore, la speranza non può sostituirsi alla fede e all'amore, l'amore non può sostituirsi alla fede e alla speranza: sono inseparabili e insostituibili, ma la più grande delle tre è l'amore. È questa grandezza maggiore che nella storia e nell'autocoscienza della chiesa mi pare latitante e assente. Il problema, insomma, è di una chiesa che vive di misericordia e non riesce a esprimerla, non riesce a esprimersi come misericordia.

Lineamenti di una possibile chiesa della misericordia

Veniamo alla seconda parte di questa riflessione: che cosa può significare chiesa della misericordia. Artolerò la risposta in quattro punti, ben sapendo che il panorama può essere più ampio; quattro lineamenti possibili di una possibile chiesa dell'amore, della misericordia.

Il primo punto è molto semplice, potrebbe anche essere omesso dato che l'ho già menzionato, ma mi permetto di insistere. Una chiesa della misericordia è anche necessariamente una chiesa della beneficenza: da quel fronte nessuna chiesa dell'amore può andare oltre, non basta, ma è indispensabile. «Siate misericordiosi come è misericordioso il padre vostro», dice Gesù (Lc 6,36). Quindi una chiesa dell'amore continuerà a essere, potrà anche perfezionare il carattere della sua beneficenza, potrà assumere dei contenuti politici oltre che assistenziali, ecc. Questo è possibile ed è necessario, ma vorrei che questo punto venisse riaffermato. La chiesa ha fatto bene a essere chiesa della beneficenza e deve continuare, secondo me, a esserlo, senza prestare ascolto alle solite critiche che sentiamo: la beneficenza non risolve i problemi, la beneficenza li occulta, ecc. Tutta una serie di cose che abbiamo sentito mille volte, ma che non rispondono a chi è concretamente, in quel momento in pericolo di vita, in quel momento ha fame e non aspetta la soluzione della Fao per avere un piatto di cui vivere, ecc.

Anche nel Nuovo Testamento, nella lettera agli Ebrei, c'è una esplicita indicazione: non dimenticate la beneficenza (cfr. Eb 13,16). E l'apostolo Giacomo dice: soccorri gli orfani e le vedove nella loro afflizione, questa è la vera e pura religione davanti a Dio (cfr. Gc 1,27). Quindi – per riprendere un'espressione felice di questo papa, che poi è diventata anche molto diffusa – la chiesa «ospedale da campo» vuol dire la chiesa samaritana, che nella tragedia quotidiana della vicenda umana cura i feriti, anche se non riesce a fare pace tra i contendenti; è la chiesa crocerossina che si è tanto presa in giro: invece va bene, anche se non basta per essere chiesa dell'amore. La chiesa che soccorre le innumerevoli vittime che la storia, con tutte le sue crisi e la storia della natura con tutti i suoi tsunami, suscita e genera ogni giorno.

C'è una parola di Gesù che voglio ricordare in questo contesto e che valorizza simbolicamente al massimo questo fare del bene. Una goccia di bene non toglie il male, ma toglie quel piccolo pezzo di male. Il *loghion* del bicchier d'acqua è bellissimo: «Chiunque vi avrà dato da bere un bicchier d'acqua nel nome mio perché siete di Cristo, in verità vi dico che non perderà il suo premio (Mc 9,41)». Il bicchier d'acqua non risolverà il problema della sete del mondo, la guerra dell'acqua come viene paventata, ecc., però toglie la sete che hai in quel momento. La chiesa è capace di darti il bicchier d'acqua, e lo fa, e lo deve fare ed è soltanto se dà il bicchier d'acqua che può con buona coscienza affrontare i problemi più grandi. È la chiesa samaritana, la chiesa crocerossina che può poi cercare di essere anche chiesa dell'amore, trascendendo la dimensione caritativa, ma non dimenticandola, La chiesa dell'amore non si esaurisce nella chiesa samaritana, ma comincia da questa. «Non dimenticate di praticare la beneficenza» (Eb 13,16).

La libertà dell'amore

Secondo punto. Qui è la cosa più difficile, cioè la chiesa dell'amore è quella nella quale l'amore non determina solo il suo fare, ma il suo essere, la sua costituzione, le sue relazioni interne; addirittura le sue strutture (se è possibile parlare di strutture dell'amore), il suo modo di ragionare e di parlare, il suo modo di stare nel mondo.

Come possiamo immaginare una chiesa per la quale l'amore non è solo il motore della sua azione, della sua testimonianza, ma è propriamente il suo

principio vitale, il cuore della sua autocoscienza, la linfa della sua esistenza, la radice della sua libertà e della sua sapienza; perché non c'è libertà più grande che quella di amare e non c'è sapienza più grande che quella dell'amore? Che cosa può essere una chiesa così, dove l'amore è identico alla sua autocoscienza, al suo essere? Io direi così: una chiesa in cui c'è poca legge e molta libertà o, meglio, una chiesa nella quale vige quella che l'apostolo Giacomo chiama la legge perfetta, cioè la legge della libertà. Dove regna l'amore regna la libertà (cfr. Gc 1,25), e quindi una chiesa dell'amore deve essere una chiesa della libertà e della responsabilità.

La chiesa, a mio giudizio, è afflitta da un numero spaventoso di leggi. Se voi pensate che Gesù ha riassunto tutte le leggi in un unico comandamento, che non è una legge perché è la legge dell'amore; e se considerate quello che è successo nella chiesa, cioè la moltiplicazione delle leggi, che poi sono sovente anche leggi umane, anche buone, ma senza l'autorità della volontà di Dio, voi capite come il movimento della chiesa è stato esattamente antitetico a quello di Gesù. Gesù riassume tutte le leggi nell'amore: ama Dio, ama il tuo prossimo, invece la chiesa ha tradotto l'amore, o quel che è, in un numero spropositato di leggi. La chiesa dell'amore, vorrei quasi dire una chiesa senza legge, se non la legge della libertà che è la legge dell'amore. Ti ritrovi sempre lì. Pensate a come l'apostolo Paolo descrive la vita di una comunità cristiana (cfr. Gal 5): lo spirito che anima la comunità cristiana è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza e, aggiunge, contro queste cose non c'è legge, cioè non è dalla legge che puoi ricavare queste cose. La vita della chiesa, cioè, non può venire dalle leggi, non è così che la chiesa di Dio si governa. Quindi il secondo tratto caratteristico della chiesa dell'amore è, appunto, una chiesa della libertà e della responsabilità.

Una chiesa senza confini

Il terzo lineamento, in un certo senso, è più facile da definire: la chiesa dell'amore è una chiesa che ha un centro, ma non ha confini. Qui possiamo ricordare una parola straordinaria dell'apostolo Paolo, una parola che dice: «Dio (...) ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per fare misericordia a tutti» (Rm 11,32). A tutti, non a qualcuno o a molti. Ecco allora che non sai più dove stanno i confini. Il centro ci vuole: se non c'è un centro non c'è comu-

nità. Il centro – inutile dirlo – è il Cristo, ma una volta che hai posto saldamente questo centro dove tracci il confine della circonferenza a partire da quel centro? Gesù ha mai tracciato dei confini? Non ha piuttosto cercato sempre di allargare i confini della comunità di cui faceva parte, dicendo, ad esempio, di Zaccheo, il pubblicano escluso dalla comunità israelitica: «Anche questo è figlio di Abramo» (Lc 19,9). Ma non solo. Dice del centurione romano: «In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele quanta ne ho trovato in questo pagano» (Lc 7,9). Ma non solo. Dice della prostituta che gli rigava i piedi di lacrime e glieli asciugava con i capelli: «I suoi molti peccati le sono perdonati perché ha molto amato» (Lc 7,47).

Guardate l'«ambiguità» evangelica di Gesù: Ha molto amato! Questi sono fuori? Il centurione pagano, la prostituta, Zaccheo sono fuori? No! Allora dove passano i confini della comunità di Gesù? E, del resto, se dobbiamo tracciare i confini dell'amore, dove li tracciamo? Se ricordiamo che nel sermone sul monte Gesù dice di amare i nemici (cfr. Mt 5,44), allora dove passano questi confini? E se non si possono tracciare i confini dell'amore, allora come si potranno tracciare i confini della chiesa dell'amore? Capisco che possa essere difficile immaginare una chiesa senza confini, ma, almeno per me, è ancora più difficile immaginare una chiesa dell'amore con dei confini.

Ma oltre ai confini esterni, ci sono i confini interni alla comunità cristiana: ad esempio, il confine tra chierici e laici che fine fa? Oppure il confine tra maschi e femmine che fine fa? Le uniche persone della comunità di Gesù che quanto meno, sia pure da lontano, guardano il Crocifisso, la scena del Golgota, sono le donne mentre tutti gli uomini sono spariti. Allora quel confine lì nella chiesa dell'amore non so bene dove vada a finire. Ci sarebbero tanti altri confini: il confine confessionale, nazionale, ecc. Dove vanno questi confini nella chiesa dell'amore con un centro saldamente stabilito e fissato, ma senza confini?

Una chiesa ecologica

Ultimo lineamento, il quarto: la chiesa dell'amore è una chiesa ecologica – consentitemi questo aggettivo –, cioè una chiesa che prende molto più sul serio di quanto non abbia fatto finora la cura della natura e la protezione

degli animali. Sembra un discorso alla moda, ma in realtà corrisponde al primo patto di Dio con l'umanità; quindi dovrebbe essere alla moda da centomila anni circa, il patto di Dio con la terra: non con Israele, non con la chiesa, non con i cristiani, neanche con l'uomo, ma con la terra; quel patto che ha segnato quella che possiamo chiamare la «conversione» di Dio, il quale, dopo l'esperienza del diluvio, si è convertito alla non violenza: «Non colpirò più ogni cosa vivente come ho fatto» (cfr. Gen 8, 21). Dio non manderà più il diluvio, manderà la sua Parola, il suo Spirito, suo Figlio.

Cosa vuol dire questa «conversione» di Dio alla non violenza? Su che cosa punta? Punta sulla conversione dell'uomo. E l'arcobaleno, segno di quel patto, Dio lo ha posto nelle nuvole per ricordarsi lui del suo patto con la terra. «L'arco dunque sarà nelle nuvole e io lo guarderò per ricordarmi del patto perpetuo fra Dio e ogni essere vivente» (Gen 9,16). Notiamo: patto perpetuo. Ci sono stati altri patti: Abramo, Mosè, Gesù, tanti altri patti, ma quello è perpetuo, cioè vale oggi come centomila anni fa. E, grazie all'arcobaleno, Dio si ricorda di ogni creatura vivente e quindi si ricorda anche di te.

Vedete cos'è questa chiesa «ecologica»: entrare nel patto di Dio con la terra significa entrare nella «conversione» di Dio alla non violenza e assumerla come modello di vita nel rapporto con la terra e naturalmente curare ciò che vive. L'arcobaleno è diventato bandiera della pace, ma è anche bandiera della cura di ogni essere vivente.¹²

Conclusione

Questi sono lineamenti possibili di una possibile chiesa dell'amore, chiesa che continua a essere quello che è stata finora e anche a esserlo di più se è necessario. Samaritana e crocerossina; una chiesa che trasforma le sue innumerevoli leggi nell'unica legge della libertà e della responsabilità, una chiesa con un centro, ma senza confine; una chiesa che, entrando nel patto di Dio con la terra, si converte alla non violenza e ha cura di tutto ciò che vive.

¹² Il tema dell'ecologia viene oggi inteso come paradigma che coniuga l'attenzione alle relazioni umane con il rispetto del contesto in cui si svolgono, in tutte le sue dimensioni: dal rapporto con la natura alla promozione di una democrazia sostanziale, fino alla lotta contro la corruzione. (n.d.c.)

Occorre imparare di nuovo la «grammatica della semplicità»: basta con la Chiesa fredda, da specialisti, prigioniera dei propri linguaggi autoreferenziali. Serve invece una Chiesa capace di accostarsi a chi vaga senza meta, capace di dare compagnia, di accogliere e di ascoltare senza tramortire l'altro con un diluvio di parole; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno. Da qui la domanda: siamo ancora una Chiesa capace di scaldare il cuore?, come fece Gesù con i discepoli a Emmaus? (...) Chi entra nelle nostre comunità trova ad accoglierlo un samaritano o un funzionario, un uomo di Dio o un uomo della legge? La prima risposta che viene data è la carezza o la norma? Ci si preoccupa della sostanza evangelica o dell'apparenza? Trasmettiamo spirito di consolazione o tormentiamo il fratello? Mostriamo la bellezza della libertà cristiana o riduciamo la fede ad una questione di appartenenza? Guardiamo la pagliuzza nell'occhio del fratello o la trave che c'è nel nostro? Siamo capaci di dare e offrire il perdono o alla prima occasione scatta lo spirito di rivalsa e di vendetta? Praticiamo più volentieri la carità o la chiacchiera? Ci comportiamo da servi inutili o lasciamo dilagare il protagonismo? Mettiamo al primo posto Gesù e l'annuncio della speranza cristiana o il nostro ego? Proclamiamo Gesù o lo utilizziamo per imporre noi stessi? Insegniamo l'amore per la Chiesa e ci impegniamo perché sia meglio conosciuta o imponiamo teorie, preconcetti, antipatie, fissazioni e capricci del ristretto gruppo al quale apparteniamo e che facciamo diventare la misura di tutto? Papa Francesco, riferendosi alla vita familiare, ha detto che il segreto di una serena convivenza sta nella disponibilità a pronunciare tre semplici parole: permesso, grazie, scusa. Proviamo ad applicare questa formula anche alla vita di comunità in parrocchia: potrebbe essere l'inizio di una cammino di conversione.¹³

Il 7 dicembre 1965, giorno di chiusura del Vaticano II, Paolo VI indiceva un giubileo straordinario (dal 1° gennaio al 29 maggio 1966) come risposta allo «straordinario evento» del Concilio e come occasione perché le Chiese locali potessero cominciare a farlo proprio. Il Giubileo della misericordia si colloca a 50 anni da quel precedente e

¹³ ALDO MARIA VALLI, «Tra misericordia e durezza di cuore», *Presbyteri*, 2/2015, 115-116.

può essere definito come un giubileo del Concilio, di cui riafferma il carattere di evento della storia della salvezza. Al cuore del Vaticano II troviamo la riflessione sulla relazione tra Dio e l'uomo (espressa nella *Dei Verbum*), chiamata a diventare la base strutturante delle relazioni all'interno della Chiesa (*Lumen gentium*) e della Chiesa con il mondo (*Gaudium et spes*). Guardato nella prospettiva del giubileo, il Concilio rappresenta l'esperienza di grazia ricevuta che esprime l'ideale a cui tendere e rispetto al quale "correggere il tiro". Celebrare il giubileo del Concilio significa per la Chiesa riprendere in mano il modo di vivere le relazioni al proprio interno, chiamate a tradurre quella identità di popolo di Dio in cui il Vaticano II iscrive il ruolo della gerarchia e quello dei laici, in uno stile di sinodalità – cioè di cammino insieme – che papa Francesco non manca di riproporre, in particolare tra l'altro nel percorso dei Sinodi sulla famiglia. Ugualmente significa tornare a prendere in mano il modo in cui la Chiesa fa proprie «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, n. 1), in particolare quelle legate alla pace, alla giustizia e all'ecologia umana. (...)

Assume una particolare pregnanza l'atto che da sempre nella Chiesa è simbolo del giubileo: l'apertura della Porta santa resa possibile dall'abbattimento fisico del muro che la chiude, segno di ciò che sempre opera la misericordia. Se tradizionalmente i fedeli entrano attraverso la Porta santa, la Chiesa, che papa Francesco vuole sempre in uscita, è chiamata a imparare a varcare quella soglia in direzione opposta, per portare al mondo la misericordia e la salvezza di Dio e soprattutto per riconoscerle e incontrarle già all'opera. Il 20 novembre 2016 la Porta santa di San Pietro e delle altre basiliche si richiuderà, ma l'auspicio è che lungo il giubileo la Chiesa possa scoprire quali porte è chiamata a lasciare sempre più aperte, così da essere segno e anticipazione della Gerusalemme celeste, le cui porte «non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte» (*Ap 21,25*).¹⁴

¹⁴ GIACOMO COSTA, «Giubileo della misericordia: alle radici della solidarietà», *Aggiornamenti sociali*, Editoriale di aprile 2015.

4. La compassione e la missione dei discepoli (Gv 21,15-19)

don Davide Caldirola¹⁵

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Leggendo il testo

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una pagina letta e commentata più volte. Una pagina che ciascuno di noi ha sicuramente pregato a lungo. Più volte nel corso della mia piccolissima esperienza di credente e di prete mi è stato di enorme consolazione pensare a un commento che il cardinal Martini aveva fatto a questo testo: parole che poco alla volta mi hanno regalato una

¹⁵ DAVIDE CALDIROLA, *La compassione di Gesù. Meditazioni bibliche*, Ancora, Milano 2007, 123-133. L'autore è parroco a Milano.

consolazione insperata e mi hanno ricondotto con forte dolcezza tra le braccia della compassione di Gesù.

Nel suo commento, Martini immagina di fare un processo a Pietro, di sottoporlo ad un piccolo tribunale ecclesiastico che deve esaminare il suo operato. Che cosa si può dire di lui? Da una parte emergono tutti i doni ricevuti da Pietro. È stato chiamato tra i primi, ha potuto restare vicino al Signore nei momenti più importanti, ha potuto assistere da vicino ai suoi miracoli più grandi, è salito con lui sul monte della Trasfigurazione. Il Maestro gli ha dato un ruolo di rilievo nella comunità dei dodici e più volte è stato istruito a parte, con una cura speciale. Ha ricevuto illuminazioni dallo Spirito, ha ricevuto la promessa delle chiavi del Regno dei cieli, ha potuto camminare sulle acque... Non si può certo dire che Gesù si sia risparmiato nel prendersi cura di lui. Ma come ha saputo rispondere Pietro a tutta questa premura? Ha osato rimproverare Gesù pubblicamente di fronte all'annuncio della passione, è rimasto ottusamente chiuso di fronte ai progetti del Maestro, ha fatto grandiose promesse senza mai mantenerne una, è scappato dal Getsemani dopo aver reagito malamente usando la spada contro uno dei servitori, ha rinnegato vergognosamente il Maestro, non ha saputo usare della sua autorità quando – forse – si sarebbe ancora potuto far qualcosa per Gesù mentre subiva il processo finale. In conclusione, scrive Martini,

Pietro non merita fiducia, non è stato all'altezza del suo compito, è stato un pessimo responsabile di Chiesa nel momento difficile, ha abbandonato gli altri, si è dato alla fuga lui stesso, ha rinnegato pubblicamente. La sentenza del piccolo processo ecclesiastico potrebbe essere: sia privato per alcuni anni del permesso di confessare, sia tolto dal ministero per un certo tempo. Al massimo potrà, dopo un po' di anni, avere qualche ufficio, ma non importante; non gli si potrà dare una parrocchia grande, perché quando dovesse predicare, la gente non dica: predica ma non ha fatto. Per il piccolo tribunale Pietro si dovrebbe ritirare e riconoscere di aver sbagliato.

Ma di fronte a un quadro così desolante, esplode in maniera inaspettata tutta la forza della compassione di Gesù. Il dialogo tra lui e Pietro rimescola le carte del processo in maniera imprevedibile, e conduce ad una sentenza tutt'altro che scontata, che ribalta gli equilibri in gioco a partire dal punto di

vista del Maestro, che come si sa differisce spesso e di molto dal giudizio degli uomini.

Innanzitutto Gesù restituisce fiducia a Pietro. Scrive sempre Martini:

Non semplicemente dà fiducia, ma gliela restituisce. Pietro l'ha persa certamente, l'ha persa anche in se stesso. Gesù gliela restituisce e gliela restituisce in maniera costruttiva, così da diventare un Vangelo per Pietro, una buona notizia per Pietro. Pietro si vede riportato alla stima di sé, alla capacità di essere di nuovo qualcuno.

E la cosa sorprendente è che Gesù fa tutto questo non con un interrogatorio sui fatti, ma con un interrogatorio sull'amore. Non gli chiede se ha capito la lezione, se è diventato più forte, più astuto, più prudente, più santo. Gli chiede soltanto se ha imparato ad amare. Gesù domanda sull'amore. «E poiché Gesù sa quello che fa – sono sempre le annotazioni di Martini – vuol dire che questa è la domanda più importante, è la domanda fondamentale dell'uomo». Sei diventato capace di amare?

Già queste prime considerazioni, tutt'altro che banali, mi aprono il cuore e mi ridanno fiducia. Capisco che c'è uno sguardo di compassione che non accetta il mio restare a terra, schiacciato dai pesi del mio peccato e della mia sconfitta. Il Signore non sopporta di vedermi annientato dai miei fallimenti. Ma se leggo ancora più in profondità questa domanda di Gesù, ne resto ancora più sorpreso, ancora più consolato.

Mi meraviglia il modo con cui Gesù comincia il dialogo con Pietro. Gesù coglie l'imbarazzo e la difficoltà di Pietro, e decide di scioglierli. In questo dialogo di inizio vedo la logica di Gesù. Pietro avrebbe accettato anche la logica del risentimento e del rimprovero da parte del Maestro. Sarebbe stato giusto così, dopo tutto quello che era successo. Si aspettava di trovare un Maestro arrabbiato, e con tutte le ragioni del caso, non disposto ad ascoltarlo, ma semplicemente pronto a una rampogna, a un'invettiva, a una doverosa lavata di capo nei confronti di un apostolo così poco affidabile, così drammaticamente deludente. E invece Gesù, con grande libertà d'animo, non si mette a rimproverare, ma a dialogare.

Quando Gesù chiede a Pietro “mi vuoi bene”, Pietro pensa: “ma questa è la domanda che avevo in mente io per lui. Avrei voluto chiedergli: dopo quello che è successo mi vuoi ancora bene?”. L’apostolo resta completamente spiazzato da questa domanda. Gesù chiede a Pietro amicizia. Gli dice: “io desidero la tua amicizia, la tua comunione con me”. Neppure per un momento Gesù mette in discussione la sua amicizia con Pietro. È come se gli dicesse: “io non posso smettere di amarti, ma non posso obbligarti a seguirmi. Cosa desideri fare, cosa decidi di fare? Mi vuoi ancora bene?”.

Ancora una volta, in maniera del tutto incomprensibile, il Signore si mette dalla parte del più debole, dalla parte di chi ha sbagliato. Come un mendicante domanda amicizia a colui che se ne è dimostrato incapace. Sembra quasi che sia stato lui, il Signore, a rinnegare e a tradire, a scappare lontano, a sciupare le mille occasioni di bene.

Di fronte ad una domanda così, alla fine, anche la durezza di Pietro si scioglie, e ancora una volta l’apostolo trova la risposta giusta, quando finalmente riesce a dire: “tu lo sai, tu sai tutto”. Non prova a dire: forse sì, forse sono cresciuto, sono maturato, non farò più quello che ho fatto. Semplicemente si arrende a questo amore invincibile. Capisce che con tutta la sua pochezza, la sua fragilità, la sua testardaggine, perfino la sua cattiva volontà non riuscirà mai a vincerlo. Capisce che la sua conversione e la sua stessa missione non potranno essere altro che una resa davanti alla bontà del Signore. “Pascere le pecore”, allora, significherà aiutare gli uomini e le donne che incontrerà ad uscire dalla paura, a convertirsi all’immagine di un Dio che è “pietà e tenerezza”, a incontrare un Dio mendicante che tende la mano in cerca di amicizia e di amore, che desidera soltanto che tu impari a voler bene e a lasciarti voler bene. Missione, per l’apostolo, significherà aiutare ad incontrare la compassione di Gesù, così come lui stesso l’ha incontrata, a regalare un Vangelo, una parola buona che rigenera, che dà fiducia, che lascia al primo posto questa smisurata e incontenibile passione di Dio per l’uomo. Molto prima, molto al di là delle possibilità dell’uomo di offrire una risposta adeguata e credibile. «Tu sai tutto». Lo sai tu, non lo so io. Mi basta che lo sappia tu.

Dopo questo colloquio sull’amore, Gesù apre un nuovo discorso, quasi una profezia sul futuro di Pietro e una finestra aperta sul suo passato. «Quando

eri più giovane ...». Anche dietro queste parole possiamo scorgere l’intensità della sua compassione.

Quando eri più giovane andavi dove volevi, dice Gesù. E Pietro non può non rileggere tutta la sua storia, la volontà forte che gli ha permesso con entusiasmo di dire sì a una chiamata inaspettata, di lasciare le reti. Per usare una frase ormai diventata classica, Pietro è andato dove l’ha portato il cuore; un cuore che non è tanto la sede dei sentimenti, nel linguaggio biblico, quanto quella della volontà e della capacità di decidere. Pietro sa che ha seguito il Signore perché l’ha voluto, l’ha desiderato. Ma non ignora che questo suo “andare dove voleva” era in realtà obbedienza e fiducia in una chiamata d’amore e di compassione che l’aveva preceduto.

Ma adesso? Adesso cosa succederà? E domani, e dopo, e nel futuro? «Un altro ti vestirà», gli dice il Signore. Pietro scoprirà (anzi, ha già scoperto) che il suo sì alla chiamata non è nulla se non lo conduce nelle braccia di un altro, se non incontra l’ “altro”, segno visibile della presenza del suo Signore, unica possibile strada per la sua conversione e la sua pienezza. Un altro a cui legarsi, da cui lasciarsi legare, un altro con cui comprometersi, dal quale non si può più fuggire. Pietro scopre che sarà la relazione, la forza del legame a fare di lui un pastore secondo il cuore di Gesù. E imparerà a legare se stesso e l’altro con lui all’unico Pastore, a colui al quale il gregge appartiene. Scopre che per vivere la sua chiamata dovrà lasciarsi cingere e convertire ogni giorno dall’altro, che la compassione di Gesù gli farà sempre incontrare qualcuno a cui legarsi.

E allora Pietro, condotto dove non voleva e non pensava, indissolubilmente legato al destino dell’altro che il Signore gli avrà fatto incontrare, imparerà a tendere le mani, in un gesto che racchiude in sé la forza dell’obbedienza e l’implorazione del povero, il grido di intercessione e la resa nelle mani di Dio.

Un’ultima considerazione. La parola con cui si conclude questo episodio è un comando del Signore: «seguimi»; e lo stesso comando verrà ribadito poco istanti dopo, al v 22. Sono le ultime parole che Gesù rivolge a Pietro; parole che di per sé starebbero bene all’inizio di una vicenda, non alla sua conclusione. Che senso può avere dire a Pietro «seguimi» poco prima di andarsene, poco prima di tornare alla casa del Padre?

In realtà non ci poteva essere commiato migliore. È soltanto ora che Pietro può cominciare davvero a seguire Gesù: dopo aver attraversato l'amarezza e il fallimento del peccato, dopo aver tradito, dopo aver visto franare tutte le illusioni che si era fatto su di sé, sul futuro, sui progetti per la sua vita. E dopo essere stato confermato, dopo aver ritrovato la fiducia attraverso la domanda sull'amore. Finalmente Pietro è pronto a partire. Ma partire significherà riscoprirsi discepolo, rinnovare la sequela, rinunciare a mettersi davanti al Signore per seguire con fiducia i suoi passi, dovunque essi conducano. Siamo alla fine, ma siamo soltanto all'inizio: se c'è un sentiero che l'apostolo può percorrere è sempre e soltanto quello della sequela. È stata ancora una volta la compassione di Gesù a rimetterlo in piedi, a ridargli perdono, forza, stima di sé. È stata questa compassione a permettergli, finalmente, di arrendersi a Gesù, alla sua bontà, di ritrovare i fili che tenevano in piedi la sua esistenza. È per compassione che Pietro può dirsi ancora discepolo; è per compassione che Pietro diventa apostolo, missionario.

Potremmo ridire queste stesse cose affidandoci ancora una volta alla sapienza ebraica. Fu chiesto a Rabbi Levi Isacco:

“Perché in tutti i trattati del Talmud babilonese manca la prima pagina e ognuno comincia con la seconda?”. Egli rispose: “Per quanto un uomo abbia studiato, deve sempre ricordarsi che non è ancora arrivato alla prima pagina”.

Pietro è soltanto agli inizi, non è ancora arrivato alla prima pagina. Ed è a uno così, a uno che non ha cominciato neppure, che il Signore affida le sorti della Chiesa, il compito di pascere. Se Pietro ricorderà di essere soltanto all'inizio, potrà fare ogni giorno gioiosa memoria del bene ricevuto, potrà mettersi in viaggio affidando se stesso e i fratelli alla compassione di Gesù.

Per la riflessione personale

La domanda sull'amore mi mette di fronte al problema della mia conversione. Credo davvero alla bontà di Gesù? Questa è la domanda che mi pongo, e a partire dalla quale capisco di aver bisogno di convertirmi. Tante paure che mi porto dentro mi dicono che ancora non credo alla bontà di Gesù. E tante

altre paure perdono di senso di fronte alla bontà di Gesù. In questa pagina mi viene detto, semplicemente, che il problema della mia vita è uno solo: dal momento che c'è nella mia esistenza questo punto fermo che è l'amore di Gesù per me, in che modo decido di vivere? E questa è una domanda molto diversa da quella che spesso mi faccio, che suona più in questo modo: cosa devo fare per conquistarmi l'amore di Gesù? Non devo fare nulla per conquistarmelo: c'è già. Ma quando scopro che c'è, che non è mai venuto meno, cosa decido di fare della mia vita?

Mi pare di intuire che vada in questa direzione anche il senso del mio ministero, del mio apostolato. Più passa il tempo e più lo percepisco come il tentativo di lasciarmi raggiungere dall'amore di Dio, di lasciarmi voler bene da lui. Una alla volta cadono le illusioni, e si entra in una stagione – forse – più semplice, più rasserenata, dove l'agire e l'operare non vengono meno, ma sono sempre più legate a una resa complessiva dell'esistenza, al farsi piccolo, al gusto della riconciliazione e del perdono, al lasciar parlare la vita, alla scoperta dei segni infiniti della tenerezza di Dio. Io non credo che sia tanto semplice lasciarsi amare. Per lo meno non lo è sempre: troppe tensioni, troppe durezza, troppe paure. È difficile stare di fronte a questo sguardo di implacabile misericordia, di perdono assoluto, di attesa infinitamente paziente. Ma il Signore non vuole usare altri mezzi per raggiungerci. Il Signore mi chiede: sei capace di amare? Ma insieme mi suggerisce quest'altra domanda: hai provato a lasciarti voler bene? Sei capace di non ostacolare il mio lavoro, sei capace di cogliere i segni di affetto che gli altri ti regalano, sei capace di vivere riconoscente per quello che sei e per quanto hai ricevuto?

Un'altra considerazione. Vivere il legame tra compassione e missione mi porta ad identificare con una certa nettezza il compito dell'apostolo. Proprio perché amato e raccolto dalla compassione del Signore, l'apostolo aiuta la gente che incontra ad uscire dalla paura. Mi ero illuso troppo presto che fosse finita la stagione in cui l'immagine di Dio era infallibilmente associata a quella del terrore, della punizione, della severità inflessibile. Scopro invece che la gente fa fatica a voler bene al Signore perché ne ha paura. Non è il “timore di Dio” biblico, principio della sapienza: è proprio la paura, il terrore della condanna, il senso dell'irrimediabile esclusione, un sentimento disperato di essere esclusi dal bene. La vita di fede si trasforma in un groviglio di leggi, di norme, di codici, di formule da recitare, di pratiche da molti-

plicare che lasciano sempre più vuoti e sempre più disperati. La compassione di Gesù, da una parte, rimprovera a Pietro il suo triplice rinnegamento con la triplice domanda sull'amore. È ancora una volta parola che contiene un giudizio, che mostra una sua severità, che non può essere tacciata di indifferentismo, di qualunquismo. Eppure non è parola gravosa, parola che condanna, parola che obbliga a impossibili penitenze. È parola che scioglie l'imbarazzo e libera dalla paura, che fa uscire dallo stallo e dalla paralisi in cui l'apostolo era caduto. Spesso mi chiedo se non è proprio perché abbiamo dimenticato e tradito una parola così che ci ritroviamo a fare i conti con una fede fredda (compresa la nostra), con una carità rachitica, con una speranza senza fiato.

Mi sembra una buona prospettiva di vita, al contrario, quella che mi permette di essere annunciatore della compassione di Gesù. Per farlo ho bisogno di gesti, di sguardi, di un altro che mi voglia bene davvero, di perdono, di pace, del senso della sproporzione tra la mia chiamata e le mie capacità. Ho bisogno di sentirmi accolto dal Crocifisso che muore per me e restituito alla vita dal risorto che mi chiama a seguirlo. Ho bisogno di qualcuno che guarisca le mie ferite, di infiniti legami d'amore ... Ho bisogno di tutto, insomma. Forse sono abbastanza povero per incominciare.

Il Vangelo di oggi ci dice che gli apostoli, dopo l'esperienza della missione, sono tornati contenti ma anche stanchi. E Gesù, pieno di comprensione, vuole dare loro un po' di sollievo; e allora li porta in disparte, in un luogo appartato perché possano riposare un po' (cfr Mc 6,31). «Molti però li videro partire e capirono... e li precedettero» (v. 32). E a questo punto l'evangelista ci offre un'immagine di Gesù di singolare intensità, "fotografando", per così dire, i suoi occhi e cogliendo i sentimenti del suo cuore, e dice così l'evangelista: «Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (v. 34).

Riprendiamo i tre verbi di questo suggestivo fotogramma: vedere, avere compassione, insegnare. Li possiamo chiamare i verbi del pastore. Vedere, avere compassione, insegnare. Il primo e il secondo, vedere e avere compassione, sono sempre associati nell'atteggiamento di Gesù: infatti il suo sguardo non è lo sguardo di un sociologo o di un fotoreporter, perché egli guarda sempre con "gli occhi del cuore". Questi

due verbi, vedere e avere compassione, configurano Gesù come Buon Pastore. Anche la sua compassione, non è solamente un sentimento umano, ma è la commozione del Messia in cui si è fatta carne la tenezza di Dio. E da questa compassione nasce il desiderio di Gesù di nutrire la folla con il pane della sua Parola, cioè di insegnare la Parola di Dio alla gente. Gesù vede, Gesù ha compassione, Gesù ci insegna. È bello questo!

(Francesco, Angelus del 19.07.2015)

5. La compassione tra i preti

Andrea Arvalli, *ofmConv* *

Compassione dei preti o tra i preti?

Con una diversa preposizione l'articolo sarebbe stato assai più facile da scrivere. Se si fosse tratto di parlare della compassione *dei preti* sarebbe stato tutto più semplice! Nulla è infatti più *prossimo* alla vita di un prete della compassione. C'è bisogno di dirlo? Per un prete la compassione è la sua vocazione, il suo DNA, la sua identità e missione. I momenti più toccanti del ministero pubblico di Gesù, quelli che hanno commosso il nostro cuore di adolescenti o di giovani, affascinandoci e convincendoci ad intraprendere il cammino vocazionale sono quelli in cui Gesù prova *compassione* per le pecore sbandate, sole, affamate, senza pastore. Chi di noi preti non si è mai identificato con il pastore vero, buono e compassionevole del vangelo? La compassione poi è al centro della nostra vita e del nostro ministero quotidiano, nel confessionale certo, ma anche nella dedizione quotidiana alle nostre comunità, nell'attenzione a chi è malato, povero, solo, ferito dalla vita. Quante opere non sono nate, cresciute, e tuttora si sviluppano, a partire dalla compassione feconda di alcuni preti generativi?

Il titolo riguarda però non la compassione *dei* preti, ma quella *tra* i preti ed è un'altra musica. Sornione ed in qualche modo intrigante, il titolo sembrerebbe dare per scontato che noi preti, professionisti della compassione, siamo altrettanto coerenti nella compassione tra di noi. Ma è davvero così? Legittimo chiederselo e farsi qualche domanda. Aiutiamo tanti poveri, visitiamo tanti malati, siamo vicini a tante persone ferite, ma il nostro confratello dov'è? Lo accogliamo, ascoltiamo, curiamo? Sono forse io il suo custode? Il titolo ponendo l'argomento insinua anche un dubbio: qual è lo stato della

* Andrea Arvalli, conventuale, è psicologo e psicoterapeuta, specializzato in Teologia Spirituale e Psicologia. Risiede presso l'Eremo San Felice di Cologna Veneta (VR).

compassione tra noi preti? Davvero dobbiamo parlarne? Posso, per cortesia, rispondere *domani*? Oppure c'è un'altra domanda, di riserva? Perché un'altra domanda? Perché *domani e non oggi*? Perché la gioia di parlare della compassione dei preti lascia spazio al disagio nel dover parlare della compassione tra preti? Noi così bravi nella benevolenza con tutti forse non lo siamo altrettanto nella benevolenza fra di noi?

L'argomento, visto dalla parte del dubbio, fa vedere un *sole a scacchi*. Intendo dire che nella solarità della bella compassione dispiegata dalla carità sacerdotale, vi sono anche *scotomi*, zone d'ombra, scacchi oscuri d'imprevedibili gelosie, chiusure, invidie e durezza. Da dove vengono? Cosa sono? Come capirle e superarle liberando la compassione?

Girando in Italia nelle nostre diocesi vedremo ovunque preti dediti con abnegazione alla loro missione, attenti ai poveri, dinamici, ministri ed educatori aperti ed incisivi, coraggiosi in favore di immigrati, nuove povertà e via dicendo. Quanto sole! Non mancano però le oscurità. Le permalosità, per esempio: citi un confratello di due parrocchie più in là e ... cielo! vien fuori una litania che non t'aspetti! È sempre lo stesso prete o un altro? Oppure telefoni al confratello, quello profetico, che guida tre associazioni socio-assistenziali ecc. ecc. Ti sei trovato coinvolto in una situazione dolorosa e pensi di far bene segnalandola. Attonito ti senti rispondere: «Ehi, bello! Che interesse hai in questa faccenda? A te che ne viene?» Dopo lo shock cerchi di spiegarli che no, dietro non c'è nessuna *lobbie*... tempo perso. Ah, comprendo, a disturbar *Sua Signoria* si vien trattati da complottisti ... E che dire di quel parroco che a un prete che gli parlava dell'infarto appena subito, dei mesi di terapia e convalescenza, rispondeva annoiato: «Eh, ... pensa che io non ho mai nemmeno un mal di testa!» (... quando si dice che la sincerità non è mai troppa!). Si potrebbe continuare con gli esempi, ma si è capito il punto: siamo bravi con gli altri, ma superficiali fra di noi. Perché queste incongruenze? Dietro quali inferriate, in quali carceri, rimane imprigionato il sole della nostra compassione? Provo ad abbozzare tre diverse piste di riflessione, nella speranza che possano diventare ambiti di riflessione, discernimento e crescita. Sono il giudizio, l'amore di sé e la piccolezza.

Il giudizio

Smettetela di giudicarvi fra di voi... è un comando di Gesù ed è perentorio. Ma chi ci bada? Il *de male loquendo* è un passatempo così diffuso! Buttiamo fuori un po' di rabbia e malumore, illudendoci dopo di star meglio, o chissà, forse c'illudiamo di avere indipendenza di giudizio, della serie «a me non la si fa». Ma è proprio così? Il negativo che vediamo con tanta superficiale facilità nei confratelli non sarà invece una finestra aperta sul male (o mal-essere) presente in noi? Esso né affrontato né guarito, nascosto (forse, o forse solo stordito) da una vita pubblica brillante, vien fuori nel vissuto privato, tra confratelli, quando ci sentiamo più liberi. L'intelligenza, nell'adulto maturo, dovrebbe armonizzarsi con quella emotiva ed affettivo relazionale ed essere rivolta al bene ed all'amore. Quel che sento, penso, dico, faccio è rivolto all'amore più grande, al bene maggiore? In questa situazione qual è il bene maggiore, l'amore più grande? Questa dovrebbe essere sempre la nostra domanda guida, stabile e permanente. Al di fuori di questo non siamo né intelligenti, né maturi.

Altri temono, a torto, che *non giudicare* significhi non distinguere tra bene e male. Non è così: Gesù, come del resto i santi dopo, o i profeti prima di Lui, ha sempre denunciato apertamente il male. No, dobbiamo richiamarlo: il precetto di *non giudicare* non disarmo la vigilanza morale. Non si tratta di diventare relativisti o lassisti, ma di *non giudicare* le intenzioni altrui. Chi ci autorizza a credere di conoscere le intenzioni altrui? Nel giudizio ne esce distrutta l'alleanza fraterna: il giudizio trasforma l'altro in un estraneo, in un potenziale nemico da cui difendersi, di cui è meglio non fidarsi. Persino i suoi punti di forza sono visti come elementi di pericolo da cui occorre difendersi svalutandoli. Mentre con gli estranei siamo più cauti, nello svalutare i confratelli, invece, siamo impietosamente letali! La luce della fede dovrebbe aiutarci a vedere nell'altro un fratello da amare, rispettare, onorare; un patto sacro non scritto sulla carta, ma nella vita, ci lega. Il giudizio uccide lo sguardo fraterno, fatto di benevolenza, rispetto, empatia.

Il *non giudicare* si coordina con il precetto di amarci a vicenda nella correzione e promozione fraterna. Il precetto dal negativo diventa positivo: non giudico, ma mi prendo cura; non giudico, ma m'interesso di te, dialogo con te, provo a richiamarti, in ogni caso voglio il tuo bene e ti sto vicino con

affetto, sollecitudine, rispetto. Quando *giudico* ti passo al setaccio, cerco il tuo male e perdo di vista la tua parte migliore. Gesù usava non il setaccio, ma il *vaglio* che trattiene il grano e disperde la pula. Il suo vaglio fu la croce, per portare su di sé il male del mondo. Il vento dello Spirito disperde il nostro male e deposita nell'anima l'amore e la tenerezza del Padre. *Non ti giudico non perché non mi sono accorto* dei problemi, ma perché, nel vento dello Spirito, vedo solo ciò che è rimasto, la tua parte migliore che non ti sarà tolta!

Non ti giudico perché desidero esserti amico. Dovremmo meditare sulla dimensione dell'amicizia tra presbiteri. In tale amicizia c'è un'uguaglianza non definita dai ruoli o dalle conoscenze, ma che è mistero di partecipazione ad un unico amore. Qui nasce il segreto d'una disponibilità a relazionarsi in modo aperto e diretto fra di noi. Nell'amicizia sacerdotale esiste una profonda componente di lealtà, una disponibilità a relazionarsi con il confratello - amico in modo aperto e diretto. È un *sedere con l'altro* che aiuta a camminare, ripetendosi a vicenda: «Vieni fratello, alziamoci e camminiamo insieme!» Quanto ci aiuterebbe!

Lo sguardo di un confratello pieno di rispetto, incoraggiamento e amore mi dilata il cuore. Nulla mi dona tanta luce, amore, gioia di vivere quanto l'occhio buono, luminoso, eleatico, del confratello, anche (e soprattutto) quando ho sbagliato. Nulla invece mi ferisce il cuore più dello sguardo d'un confratello giudicante. Il primo mi fa risorgere e mi ridona vita, coraggio, speranza, il secondo mi uccide dentro. Dio guarda le cose, vedendole belle le rende belle e così le porta alla vita. Forse che Dio non vede il male? Il suo sguardo, quando si posa su di me, non vede il mio male? Ma non mi giudica, invece, mi giustifica, mi risana, porta il bene là dove c'è il male (preghiera francescana *fammi strumento di tua pace...*). Avremo anche noi lo sguardo di Dio quando gareggeremo nello stimarci a vicenda (cfr. Rom 12, 10): non lo sapevamo? Bontà e umiltà si sovrappongono l'una all'altra!

Naturalmente dopo il precetto di non giudicare Gesù continua con quelli di *non condannare e di perdonare*. Nella compassione fra preti occorrerebbe considerare anche il *perdono fra preti*. Siamo capaci di perdonarci a vicenda? Il tema richiederebbe anch'esso vasto spazio e paziente attenzione. Mi limiterò a sottolineare che se il primo passo è certamente il *non giudicare*, la

via per un perdono reale e profondo è probabilmente quella di abbandonare ogni aspettativa per un *passato migliore*. Molte volte proviamo una resistenza all'idea di perdonare perché a essa associamo la falsa idea di dover giustificare un comportamento riprovevole od ingiusto. Mi pare più fecondo invece pensare al perdono come un progettare una vita libera dalle ferite che il passato ci ha inferto. Non si tratta di negare il fatto d'essere stati feriti, ma di giungere ad una migliore aggiustamento con le ferite ricevute. Se un confratello mi ha fatto, in qualche modo, del male e penso a questa brutta vicenda in continuazione mi rovinerò la vita. Perché permettere agli altri di tormentarci ancora? Attraverso il perdono potrò imparare a lasciar perdere e a ricominciare con una nuova libertà e gioia interiore. Iniziando a non giudicare e a non condannare, progressivamente si può giungere anche a cambiare le *aspettative sul nostro passato!*

L'amore di sé

San Paolo insegna (cfr. 1 Cor 4,3) a *smetterla di giudicare* a cominciare da noi stessi! È infatti lo sguardo cattivo su di noi che si traduce in sguardo cattivo sugli altri; è riconciliandoci con il nostro io più segreto che poco alla volta purificheremo lo sguardo e risaneremo il cuore rendendolo compassionevole. È questa la seconda pista di riflessione che vorrei indicare.

Può essere illuminante una citazione di C. G. Jung:

Ospitando un mendicante, perdonando a chi mi ha offeso, arrivando persino ad amare un nemico nel nome di Cristo, do prova senz'altro di grande virtù, quello che ho fatto al più piccolo dei miei fratelli l'ho fatto a Cristo. Ma se io dovessi scoprire che il più piccolo di tutti, il più povero di tutti i mendicanti, il più sfacciato di tutti gli offensori, il nemico stesso è in me, che sono io stesso ad aver bisogno dell'elemosina della mia bontà, che io stesso sono il nemico da amare, allora che cosa accadrebbe? Di solito assistiamo in questo caso al rovesciamento della verità cristiana, allora scompaiono amore e pazienza, allora insultiamo il fratello che è in noi, allora ci condanniamo e ci adiriamo contro noi stessi. Accettare se stessi nella propria miserevole condizione è la cosa più difficile, per non dire impossibile. Si preferisce perciò prendere la strada complicata di ignorare se stessi per affannarsi attorno agli

altri, alle difficoltà e ai peccati altrui. Siamo sempre attirati dall'esercizio di virtù visibili che illudono noi stessi e gli altri, il che ci permette, grazie a Dio, di liberarci da noi stessi.

Questa sorprendente citazione ci richiama alla difficoltà di vivere autenticamente la compassione finché non ci si sia connessi con sé stessi in una profonda auto-accettazione. «Ama il prossimo tuo come te stesso»: il punto è in quel *come te stesso*. Forse non abbiamo una buona familiarità con il comando dell'amore per noi stessi, sempre un po' frainteso. Non è senza importanza: quale riconciliazione, accettazione, rispetto abbiamo nei confronti del nostro io? È vero ci compensiamo e ri-compensiamo in tante maniere, ma il punto non è questo! Oh sì, ci premiamo, viziato e coccoliamo in tanti modi, ma non siamo al nodo, non risolviamo il punto! Il perno è se ci siamo riconciliati con il nostro io profondo. Questo non è frutto d'una falsa cura di sé narcisistica, estetica, od edonistica, ma di quella che va alle radici stesse della vita.

La tesi è semplice: solo se riconciliato con il mio io profondo, la mia compassione è autentica, altrimenti corre il rischio d'essere una caricatura, un *affannarsi* difensivo. Mi prendo cura degli altri per evitare di prendermi cura di me stesso. Voglio bene ai poveri, ma sono insofferente della mia storia. Adoro che gli altri mi domandino aiuto; prendermi cura di chi è fragile mi fa star bene. La fatica di prendere consapevolezza dei limiti della nostra storia personale ci costringe ad occuparci della nostra finitudine ed è fonte di ansia. Per questo è normale provare resistenza a farlo, si preferisce *fare altro*, qualsiasi cosa, pur d'allontanarci da noi stessi.

Il prete preso in una dinamica analoga, rischia d'evadere dalla verità di sé. Il rifiuto inconsapevole del povero in lui, lo porterà a rifiutare il povero che si presenta a lui nella forma d'un confratello che gli richiama se stesso! Se è spietato ed autopunitivo con se stesso, come potrà non esserlo con i confratelli che gli ripresentano dal vivo la sua stessa immagine? Vi è poi da tenere in conto che l'insoddisfazione viene agita più facilmente lì dove ci si sente riparati, come nelle relazioni (relativamente) *sicure* con i confratelli. La morale è evidente: non basta essere compassionevoli quando dobbiamo *farlo* per via del nostro ruolo: occorre *esserlo* in modo reale, stabile, duraturo. Per questo occorre cominciare abbracciando con compassione il povero in noi.

La compassione in noi maturerà la compassione attorno a noi; così la compassione che visita e guarisce la nostra povera anima ferita, brillerà su di noi non come una luce solo di alcune ore circostanziate, ma come realtà profonda e vera, *status* normale ed abituale.

Piccolezza e compassione

Dopo gli inviti a non giudicare e a riconciliarci con noi stessi, vorrei provare ad aprire anche una terza pista: quella d'un sano senso di umiltà. «*Il più grande tra voi sia vostro servo*»: sono le parole con cui si conclude Mt 23, parole rivolte da Gesù ai discepoli di tutti i tempi, messi in guardia dal lievito degli scribi/farisei, cioè da modi di fare lontani dalla sapienza di Dio. Gli scribi e i farisei di cui si parla li conosciamo: difficile non riconoscersi in loro! Costoro vogliono andare in giro con vesti particolari, diverse da quelle della gente, vogliono ricevere saluti speciali e tutta un'altra serie di cose. Insomma vogliono *distinguersi*. Le persone distinte non sono gente comune! Se in un gruppo qualcuno vuole distinguersi, in quel gruppo non inizierà la separazione? In questi anni abbiamo assistito al *revival* di tentazioni clericliste: magari alcuni non vogliono saperne d'un sacerdozio immerso nella massa, vogliono essere *distinti*. Attenti, dice il vangelo, questo è il lievito degli scribi, che guasta il clima ecclesiale! Il desiderio di distinguersi gioca brutti scherzi nei rapporti fra sacerdoti. Rivalità, competizioni, invidie, arrivismi impediscono quella trasparenza e libertà necessarie ad ogni rapporto maturo. Gesù ha donato la sua vita prendendo l'ultimo posto, mentre noi cerchiamo il primo; noi vorremmo metterci alla testa degli altri mentre Gesù ha scelto di prostrarsi ai piedi dei suoi.

L'invito di Gesù a farci servi può venir letto anche alla luce di Cana: Gesù che sostituisce l'acqua con il vino, sostituisce la vecchia legge con il dono dello Spirito che dà un cuore nuovo. Gli scribi dei farisei dettavano con puntiglio tante prescrizioni, ma avevano cuore e mente altrove, motivati soprattutto da desideri di successo e carriera. Al centro vi era un io sacralizzato che non tollerava nessuno al suo fianco, un ego assunto a religione: la religione del *culto di sé*. Dove l'ego s'ingrandisce in tal modo non c'è più posto né per Dio, né per l'uomo. Non crede in Dio e nemmeno nell'uomo chi cerca la sua gloria (cfr. Gv 5,44). In Dio le cose sono diverse: la sua grandezza è essere

piccolo, la sua gloria servire in umiltà. Troviamo qui acqua sorgiva sempre fresca per un cuore che voglia esser pieno di cordialità compassionevole verso di sé e verso i confratelli che faticano nella medesima missione.

Qui nascerebbe anche – ma queste considerazioni ci porterebbero lontano – l'esperienza del *tempo condiviso e comunione*. Il *mio* tempo, nel sentire ecclesiale, diviene il *nostro* tempo, condiviso con i confratelli in una medesima missione e costituito dall'intrecciarsi delle singole temporalità. Il tempo del mio ministero è il tempo che m'intreccia in una comunione d'amore con il tempo del ministero del mio confratello. Condivido con i confratelli la grazia straordinaria d'un tempo *kairologico* dedicato nella compassione al servizio del Regno.

Ho riassunto solo poche note frammentarie e concludendo inviterei solo a non tener separate tra loro queste tre piste che ho proposto come traccia per crescere nella compassione fra presbiteri. La riconciliazione profonda con sé, fatta di accettazione e benevolenza ci abilita a uno sguardo compassionevole, che supera decisamente ogni tentazione di giudicare il fratello. Interpretare la vita come servizio umile senza ambizioni ci mantiene, infine, nella giusta attitudine interiore per consolidare un cuore compassionevole, in un tempo vissuto come comunione di grazia e dono reciproco. Crescere nella comunione – compassione tra preti è cosa complessa e profonda, non certo buona volontà devota e improvvisata, ma frutto di preghiera, ascesi, fede e attenta maturazione, fonte di gioia e fecondità apostolica.¹⁶

Stringere alleanze significative con i compagni di viaggio è un sostegno prezioso nella fedeltà alla vocazione ricevuta, un balsamo provvidenziale specie nei momenti di difficoltà. Le forme dell'alleanza dipendono dalla sensibilità, dal carattere, dalla formazione, dal tipo di ministero, dalla spiritualità di ciascuno. Qualcuno mi ha mandato qualche

¹⁶ Diversi anni fa la *Commissione diocesana della formazione permanente del clero*, a seguito di alcune iniziative formative, aveva pubblicato due sussidi: V. GROLLA-G. SOVERNIGO, *Carità fra preti*, Padova 1990 e *Remare insieme. Dalla «Tre giorni» alle Congreghe vicariali*, Padova 1998. Nonostante il tempo trascorso, le osservazioni, gli stimoli e le domande che si trovano nei due testi non hanno perduto nulla della loro forza educativa. (n.d.c.)

tempo fa un «Regolamento di vita fraterna» che un piccolo gruppo di preti si è dato per rendere stabile e solida la loro amicizia. Vi è sottesa la convinzione che la comunione fraterna è una risposta concreta, non illusoria, al bisogno di amare e di essere amati. Vi si dice che nell'amore per il fratello non si trova solo un amico, ma si riceve e si vive l'amore di Cristo che porta consolazione e sostegno in ogni tribolazione. Gli ingredienti di questa amicizia spirituale sono: la condivisione degli ideali che insieme si precisano; lo studio comunitario del Vangelo seguito dal confronto con la propria vita (ogni settimana); la preghiera di intercessione per gli amici nello Spirito (ogni giorno); l'impegno personale nella lectio quotidiana, vissuta in comunione con i fratelli; la correzione fraterna (nei modi e nei tempi esigiti da una autentica intenzione d'amore); la condivisione dei beni, con destinazione comune degli interventi caritativi.¹⁷

Il presbiterio sarà ricco nella misura in cui ognuno ci metterà il meglio di se stesso, sarà concorde nella misura in cui ciascuno ci metterà quella capacità di stimare gli altri, di sollecitarli anche a crescere nel bene, di «portare gli uni i pesi degli altri». E non è solo un aiutarsi, ma anche collaborare per procedere più spediti, perché ci frenino meno pesi, preoccupazioni, fatiche o, a volte, stanchezza e voglia di piantarla lì. Se ci sosteniamo a vicenda, favorendo maggiormente una comunicazione di fede, di spiritualità tra noi, sono convinto che davvero ci sarà un «soffio rigeneratore», nel presbiterio e nella comunità.¹⁸

*Gesù, maestro mite e umile di cuore,
accoglici ogni giorno alla tua scuola.
Noi siamo tanto affaticati sotto il peso di affanni e di problemi
di cui noi stessi ci siamo caricati.
Abbiamo bisogno di apprendere da te il segreto della semplicità
e il fiducioso abbandono dei figli che, sentendosi amati e consolati,
ritrovano il gusto della vita, il sapore di te, vivente Gioia.*

¹⁷ SANDRO PANIZZOLO, *Come araba fenice. Verso la piena maturità del ministero*, Edizioni Messaggero, Padova 2003, 121.

¹⁸ GIAMPIETRO BRUNET, *Il dono di Dio che è in te. Appunti di spiritualità presbiterale*, Dehoniane, Bologna 1997, 133.

*Signore, dilata gli angusti spazi della nostra mente e del nostro cuore perché non ci facciamo giudici impietosi dei nostri fratelli. Volgendo lo sguardo al Figlio tuo, che, sospinto dall'amore, è venuto a soffrire e a morire nel rovelo ardente della nostra umanità, fa' che acquistiamo occhi di cielo per vedere in tutti il riflesso luminoso della tua bontà.*¹⁹

6. Siamo ministri del perdono

*Felice Scalia, sj**

Un Padre col cuore di Madre

Partiamo dalla radice, dalla misericordia di Dio. Forse è venuto il tempo di renderci conto che quando si affronta questo argomento non ci si intrattiene dottamente su uno dei tanti attributi di Dio, ma si sta tentando di accostarsi con riverenza al suo stesso mistero, alla sua natura profonda. Dio non ama, è Amore. Dio non è misericordioso, è Misericordia.

Certo nessun uomo, da sé, oserebbe inventarsi una cosa simile, a meno che non sia dotato di una grande presunzione. Ma c'è stato "Qualcuno" che ha fatto piazza pulita delle nostre convinzioni e delle nostre titubanze (Dio è giusto o benevolo?), ha affermato che nessuno conosce Dio, e che lui solo, venendo dal Padre, aveva il diritto di dire qualcosa di vero. Ovviamente questo Qualcuno ha un nome, Gesù di Nazareth, ma lo chiamarono pure "empio" e "bestemmiatore". Difatti non credeva – se così ci si può esprimere – nel Dio corrente della Legge e dell'ira, bisognoso di sacrifici e costretto a incutere paure eterne per farsi obbedire.

Il Dio di cui ci ha parlato Gesù è Qualcuno che vuole essere non solo "alleato" dell'uomo, non solo suo "partner", ma "ospite" stabile del suo intimo e, addirittura, "uno" con lui, come uno "sposo". Gesù, a coronamento e pienezza della sua missione nel mondo, chiede al Padre nell'ultima cena: "Gli uomini siano uno in noi, consumati nell'unità, come tu, Padre, sei in me ed io in Te".

* Felice Scalia, gesuita dal 1947, è laureato in filosofia, teologia e scienze dell'educazione. Ha insegnato alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e all'Istituto Superiore di Scienze Umane e Religiose di Messina. Collabora con *Presbyteri*, *Horeb*, *Rivista del clero*, *Vita consacrata*, *Spirito e Vita* e *Vita Pastorale*. Per il testo completo dell'articolo («Non plenipotenziari della legge, ma ministri del perdono») si veda *Presbyteri*, 2/2015, 84-92 (I titoletti sono redazionali).

¹⁹ ANNA MARIA CÀNOPI, *Misericordia e consolazione*, 86-87, 45-46.

Non stiamo per nulla dicendo che il Dio dell'Antico Testamento è una divinità sorpassata e falsa, ma solo che la pienezza del suo volto ci è stata rivelata in Gesù e che questo ci autorizza a vedere in tanti antichi rapporti Dio-uomo solo delle fasi necessarie ma transitorie, legate più allo sviluppo morale dell'uomo che agli obiettivi di Dio. Necessaria dunque la Legge, necessario il Tempio, necessari i sacrifici, necessaria l'obbedienza, ma non è per queste realtà che l'uomo è stato creato da Dio. Detto in altri termini: Dio vuole la Legge, ma lui non è Legge. Vuole il Tempio, ma Lui non è legato a una Tenda e tanto meno a quattro splendide mura. Perché Dio è Amore, Comunione, Relazione, Dono gratuito di sé, Determinazione a far vivere le sue creature. A differenza del nostro povero "amore", così spesso macchiato da un narcisismo che erige sé a misura di tutte le cose, fino a volere costringere l'altro ad essere ciò che non è, fino a esigere un dominio su colui che si pretende di amare, Dio-Amore ama perché l'uomo sia, fiorisca, si realizzi.

Per tutto quanto si è andati dicendo, considerando che l'uomo è una creatura storica e limitata, la cui natura profonda esige il suo libero assenso per divenire esistenza, per tutto questo un Dio che vuole essere "uno" con noi – ci si permetta ancora l'espressione – non ha scelta: deve essere Padre col cuore di Madre. Custode della vita, viscere di misericordia, tenerezza infinita e infinita pazienza. Non può non essere se non misericordia.

Dio ci vuole felici

Il passaggio dal Dio irato che esige al Padre misericordioso che attende e va incontro e abbraccia il figlio che se ne è andato lontano da casa, è costato molto a Gesù. La vita addirittura. Conosciamo i motivi politici della sua morte, conosciamo anche quelli religiosi (ricostruisce in tre giorni un tempio distrutto – si fa Figlio di Dio benedetto...) ma alla radice c'è quel volto di un Dio assolutamente benevolo che perdona gratuitamente ed è follemente innamorato dell'uomo, fino a volere una inaudita intimità proprio con questo sgorbio di peccatore incallito.

Inoltre questo Dio-Padre-Madre, grembo eterno di ogni bellezza e sostegno della vita fragile, non veste i panni di un Agente delle Entrate che insegue un contribuente moroso. Il peccato che l'uomo commette, ai suoi occhi è prima

di tutto ammanco di umanità, cioè dolore nell'uomo sviato. È distorsione dell'umano e dunque falsità di relazioni interumane, nascita della competizione a tutti i costi, dell'ostilità, del profitto ingiusto, della violenza; è distruzione di comunione. In definitiva il peccato è infelicità, sofferenza del peccatore, morte dei cuori, lacrime e sangue che si fanno versare al fratello. Per questo la misericordia è un altro nome della compassione e tutte e due queste realtà sono nomi "altri" dell'Amore. Di un Amore, appunto, che vuole accogliere l'uomo e portarlo alla sua meta (la *consumazione nell'unità*) a ogni costo, anche quando questo uomo si perde, o si infanga o diventa assassino del proprio fratello. Dio vuole assolutamente essere abbraccio misericordioso, tenero, materno, instancabile fino a quando questa sua creatura, fatta per essere felice, non lo sia davvero, anche dopo avere superato limiti senza numero e barriere di disperazione.

Dire che Dio ci vuole felici, e che per questo si mette all'opera come misericordia, suona come una incredibile favola adatta a bambini sonnacchiosi in cerca di una bella e serena nottata. Anche se è puro Vangelo. Ed è davvero strana questa necessità di ricordarlo. Il punto è che un Dio come Gesù ce lo descrive, non conviene all'uomo. Se il Dio forte giustifica i potenti nel loro esercizio del potere violento, se un Dio che esige il pagamento dei nostri debiti giustifica governanti, re e dittatori anche a sparare sulla folla impoverita, un Dio-Misericordia costringe i violenti a non potere più sacralizzare le loro richieste e le loro prepotenze. All'uomo centrato su di sé e abbastanza forte da imporsi, non conviene mai il Dio che ci ha creati. Meglio, molto meglio, il Dio che noi ci facciamo e che giustifica i misfatti dei "grandi". Così ogni volta che nelle religioni prevale lo Spirito, si tende immancabilmente a volere ritornare volentieri alla lettera, e dove prevaleva l'Amore si fa avanti il mito della Verità su Dio e le cose divine di cui è garante un'unica autorità, che impone ubbidienza assoluta, commina pene, esegue sentenze.

È successo anche al "cristianesimo". Siamo così ritornati alla centralità di ciò che Gesù aveva messo ai margini. La Legge con le sue esigenze, diviene di nuovo centro della vita nella fede. In particolare la "confessione" diviene tribunale delle coscienze, possibile "sala di tortura" e non evento della misericordia da accogliere e donare. Senza soffermarci sul grave danno per la crescita dell'uomo quando tutto gira attorno al peccato da evitare o da confessare e non alla vicinanza intima con Dio da interessare.

L'annuncio del perdono

Riappropriamoci, prima di tutto, del dono che è il sacramento della riconciliazione. Togliete dal Vangelo questa “buona notizia” di un Dio che perdona gratuitamente e Cristo diventa un impiegato di qualche ONG benefica. Splendido ed efficiente impiegato, ma nulla di più. E invece il primo frutto della sua risurrezione, dunque della salvezza compiuta, è il dono dello *Spirito per la remissione dei peccati*. Quasi avesse detto all'uomo che a mala pena riesce a dimenticare qualche piccolo torto ricevuto, che non si va avanti nella vita se non si ama e che non si può amare una creatura umana senza mettere nel conto il perdono.

In fondo noi lo sappiamo che senza questo perdono assoluto non sarebbe possibile vivere. Saremmo pieni di livore, di voglia di vendetta, di cinismo, col cuore rattappito dal rancore e sostanzialmente chiusi alla vita. Del resto oggi nelle famiglie si cambia partner al primo “sgarro”, credendo che lo sbaglio sia la persona sposata e non l'atteggiamento profondo dei desideri e delle attese del cuore. Nel presbiterio si impara a ignorarci. Nella società si diventa circospetti e cauti come se fossimo una cittadella assediata da nemici in agguato. Perdonare è possibile, dice Dio; perdonarsi è riconciliazione con sé e gesto di umiltà, accettazione della nostra natura di creature limitate e fallibili. Donare o ricevere un perdono è rinascere. Chi l'ha provato lo sa.

Probabilmente per capire fino in fondo quanto bisogno abbiamo di riconciliazione basterebbe avere fatto esperienza di cosa significa essere vittime della separazione e dell'esclusione. C'è il baratro del non senso e della solitudine più abissale. E se qualche volta noi preti ne abbiamo fatta qualcuna davvero grossa e indegna di noi come uomini e ministri di Dio (si pensi a pedofilia, tresche, scandali, voglie inconfessabili di traffici danarosi ...) allora quando ci rimaneva come unica soluzione la scelta tra un albero su cui impiccarci – come fece Giuda – o uno sguardo benevolo da incontrare nella speranza che il Misericordioso vedesse con tenerezza perfino “l'imperdonabile”, allora abbiamo capito che tutti abbiamo bisogno del Dio-Misericordia e che nostro dovere è smetterla di giudicare, per annunziare a noi e ad altri questa nuova possibilità di vita che Dio offre.

Una giovane ebrea ammazzata ad Auschwitz ricorda a tutti che «il marciume che c'è negli altri, c'è anche in noi stessi». È tempo di rendercene conto. Il

confessore deve smettere i panni del plenipotenziario di Dio per essere umano, “umile” discepolo del Cristo.

Oggi si comprende perché, sfrondata dalle contingenze dell'epoca, nei primi secoli la Riconciliazione a buon diritto veniva chiamata “un secondo battesimo”. È dal giorno del nostro ingresso nella famiglia dei figli di Dio che il Padre ci dice che vuole camminare con noi, nei sentieri della vita, qualunque cosa accada. Per “puro dono” veniva pronunciato quel “camminiamo insieme” e per puro dono oggi ci viene confermata la stessa intenzione di Dio, nonostante le nostre fragilità. Lui si fida di noi. Come se dicesse: “Accolgo di te ciò che è bello e ciò che non va bene e ti cammino accanto fino a quando non raggiungerai la destinazione per cui ti ho voluto figlio mio”.

Dopo due millenni dobbiamo ancora imparare che la misericordia sola rende possibile quel passo in avanti per cui l'uomo rinuncia a vendicarsi, a conformarsi alla mentalità fratricida del mondo, a ristagnare nella disperazione, per iniziare un vero cammino di pienezza umana assieme ai suoi fratelli di esistenza al mondo. La misericordia non è tanto l'esito della compassione o il frutto del perdono. È la loro radice, perché è quell'Amore incondizionato e immotivato, quella scelta a priori che sboccia in perdono e fiorisce in fiducia nella capacità di ripresa del più incallito dei peccatori.

Crede nella misericordia allora è percepire a pelle che Dio ci ama e, ancora una volta, ci chiama non ad un gesto sacro esterno, ma a un cambiamento di vita così radicale da essere una “nuova nascita”, una risurrezione. Così totalizzante da fare diventare “misericordia” per i fratelli quella creatura fragile che dal Dio-Misericordia ha avuto la possibilità di ritornare dalla morte alla vita.

Celebrare la Riconciliazione

Tra gli elementi che hanno fatto scadere il sacramento della riconciliazione, forse bisogna considerarne almeno tre, legati però tra loro.

Noi preti, per i motivi più diversi, non confessiamo volentieri. Ci accorgiamo che è un sacramento difficile la Riconciliazione, pesante, perché a volte non sappiamo che dire, come sbrogliarcela con i casi incontrati, con le disperazioni toccate con mano, con le disposizioni avute.

Il secondo elemento non è meno pernicioso. È noto che all'epoca della polemica protestante contro la confessione-auricolare-sacramento («Basta confessare a Dio i propri peccati e pentirsi veramente»), la risposta che si dava era tanto bella quanto insieme irrealistica e legalistica: «Tu sei inserito in una comunità e come la tua vita porta fiotti di grazia a tutti, così il tuo peccato debilita tutti, disonora tutti. Ne segue che non basta sistemare il tuo rapporto con Dio; anche con la chiesa hai conti in sospeso. Dunque non puoi autoassolverti. Dio non ti perdona se non nella chiesa». Ma esiste questo profondo senso di appartenenza alla chiesa?

Come terzo elemento indichiamo il tramonto, nelle omelie e nella percezione dei fedeli, dell'orizzonte naturale della Riconciliazione: la tenerezza di Dio e la difficile, graduale missione dell'uomo di imparare l'arte di «amare Dio e il prossimo come Gesù ci ha insegnato».

Non sappiamo se sia in cantiere un nuovo rituale della Riconciliazione. A noi sembra che se il nostro inserimento in una comunità viva, solidale, protesa al Regno non diviene esperienza quotidiana; se la nostra fede nel Dio-Amore non ci aiuta ad andare controcorrente per credere possibile sentire nella propria carne l'infelicità o la felicità dei fratelli e delle sorelle in umanità; se la vita cristiana non abbraccia il quotidiano nel lavoro e sulle strade che percorriamo; se i sacramenti non smettono di essere «riti conclusi», per diventare celebrazioni di vita nuova o appelli a una vita da risorti, l'ennesima riforma del rito sacramentale non porterà da nessuna parte. Il Vangelo è Buona Notizia indivisibile, non *puzzle* di gesti fisici, di affermazioni mentali, di belle cerimonie religiose. Il sacramento della Riconciliazione sarà Vangelo quando tutta l'esistenza sarà vissuta alla luce del Vangelo. E quando la vita all'interno della comunità credente sarà la celebrazione di un «popolo nuovo» che ringrazia, loda, lotta insieme perché il Regno sia annunziato. E fa festa quando vive l'esperienza che la fedeltà del Padre è molto più grande della nostra fragilità.

Per dirla in poche parole, questa contraddizione tra una vita relazionale che spesso appare più inferno che beatitudine e la nostra tranquillità a restare così come siamo (quasi che a rendere la vita opaca e sanguinante sia una sorta di destino e non le scelte libere dell'uomo), questo mistero di coesistenza di infelicità e rassegnazione, sarà sciolto quando riscopriremo come

una benedizione la nostra inquietudine. Siamo nati per amarci e non ci amiamo, siamo nati per la bellezza e siamo brutti, ma siamo anche nati figli dell'Altissimo e abbiamo il diritto di pensare che con Lui perfino la nostra infelicità può essere spinta a un oltre, ad una vita nuova. Sarebbe questo il nuovo seme della Riconciliazione, quale che sia il «modo» come la si celebra o la si pratica nella storia.

Il prete penitente

Merita una considerazione a parte il caso del prete-penitente. Capita che noi ministri ordinati, pur di fronte a nostre vistose fragilità, celebriamo lo stesso l'Eucaristia e diradiamo le nostre stesse confessioni. Il messaggio che trasmettiamo con questa prassi è preoccupante. Insinuiamo che, in fondo, nulla è peccato, che così come siamo va benissimo, che Dio non pretende altro.

È lecito tuttavia chiedersi se possiamo essere penitenti migliori per divenire confessori migliori. Non solo la nostra risposta è «sì!», ma aggiungiamo che passa dalla vita del prete-penitente l'annuncio di questo mistero centrale della nostra salvezza. Siamo per primi noi che dobbiamo centrare la nostra vita sulla riscoperta della Misericordia che è Dio, dell'Amore che è Dio, e sulla fiducia che l'Onnipotente ripone sempre nell'uomo anche quando questo è peccatore recidivo. Dio non perde mai la speranza nei nostri riguardi. E siccome i discorsi *ex cathedra* lasciano la gente indifferente, un prete può dire certe cose alla singola persona quando mostra che sta parlando della sua esperienza. Solo un figlio della misericordia può parlare del Dio misericordioso. E solo uno che è andato alla radice di ciò che chiamiamo peccato e all'essenziale della vita umana, può fare riflettere il penitente su ciò che veramente è in gioco nella sua vita di creatura fragile e contraddittoria ma chiamata allo splendore di una ineffabile intimità con Dio e con ogni vivente.

Non siamo stati ordinati per rimbrottare o giudicare. È così difficile ammetterlo? Non siamo migliori degli altri, al massimo portiamo in cuore i segni di una fiducia divina immeritata che ci destina ad annunziare la possibilità di una vita piena. C'è sempre tempo per riconoscerci peccatori e bisognosi di quella misericordia che annunziamo. Se vogliamo non soltanto fare i preti ma esserlo.

Un prete che sa cosa significhi essere davvero perdonato, solo lui troverà ovvio non potere più essere duro, inflessibile con un poveretto che dopo anni vuole finalmente diventare umano. Non gli concederà il perdono dall'alto della sua autorità, ma dal basso della sua stessa esperienza di morte prima e di risurrezione ora. Chi sa sulla propria pelle che Dio è sempre *paraclito*, consolatore, "guaritore", può contagiare tanto chi si crede degno della forca (ha abusato di una figlia, ha tradito per anni le sue promesse ...) fino a ritenersi figlio di consolazione su cui Dio scommette ancora. Solo in questo contatto anima con anima può intuirsi che è vera sia la gravità del peccato (potenzialmente crocifissione di Verità e Bontà come appare in Gesù di Nazareth) sia la decisione di Dio di non puntare mai il dito contro i peccatori, ma di stare dalla loro parte. Dalla nostra parte.

Allora la smetteremo di sentirci migliori e superiori agli altri perché ci siamo accorti che la cattiveria altrui è la nostra ombra proiettata su di essi. Allora non odieremo più nessuno (il terribile "odio clericale!"), ma prenderemo solo le distanze da comportamenti che fanno soffrire e negano la nostra umanità. Nei momenti bui adotteremo un supplemento di compassione, per allontanarci da ogni spirituale depressione.

Tra le tante definizioni intramontabili dei battezzati e dei ministri ordinati, una ci sta particolarmente a cuore. Siamo annunziatori che il Mistero Santo della vita, l'intima stoffa dell'universo, l'asse del mondo è solo ed esclusivamente l'Amore-Misericordia che vince ogni debolezza e rischiarà ogni tenebra.

Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.²⁰

²⁰ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 44.

Non è inutile agire, fare, prodigarsi nel ministero. Proprio l'operare rende umili e spegne ogni falsa presunzione. Semplicemente ci si accorge che l'opera della nostra vita, che prende forma con il passare dei giorni, non è un'opera perfetta, ma piuttosto un lasciarsi plasmare e convertire dalla grazia del Signore che incessantemente agisce nella nostra vita. Il Signore raccoglie tutto insieme: prende tra le sue mani le nostre azioni e i nostri fallimenti, i nostri buoni propositi, i progetti, i sogni e i desideri... e anche i nostri peccati. Prende tutto tra le sue mani come dei cocci che in se stessi non fanno nulla di buono e ne compie il miracolo di un'opera che possa testimoniare il suo amore. Nulla si oppone a questa possibilità, nemmeno il nostro peccato.

Convertirsi con la gente significa riconoscere gioiosamente i cammini di purificazione che lo Spirito opera nel cuore delle persone. C'è un cambiamento che si coglie affinando lo sguardo, abituandosi a vedere nel profondo e riconoscendo i percorsi ricchissimi e silenziosi della grazia. Accogliendo questi percorsi, la Chiesa tiene viva la possibilità di rinascite continue.

La conversione resta una tensione di fondo, a volte nella forma di una lancinante nostalgia e di un desiderio che sembra non realizzarsi mai del tutto, ma che proprio in questo modo mantiene la nostra vita in continuo movimento. Nello stesso tempo, la conversione deve prendere forma in atti concreti, in scelte precise, in buone pratiche e in umili esercizi di fede. Sono i "buoni propositi" di un prete (di un cristiano) che non devono mancare mai e che, se praticati nella loro umiltà, possono condurre lontano: alzarsi presto la mattina, mantenere un ritmo di preghiera regolare, ascoltare con pazienza le persone, vivere con uno stile più sobrio, evitare la mormorazione specie verso i confratelli ... sono tutti accorgimenti semplici, ma non banali, che danno forma e concretezza al desiderio profondo di cambiamento del cuore.

Convertirsi certo, ma a chi, a che cosa? A ben guardare, alla fine ci si converte alla misericordia di Dio, alla possibilità di un perdono imméritato e gratuito che supera le nostre speranze e le nostre attese. Anche noi, qualche volta, siamo sfiorati dal dubbio che sarebbe meglio avere a che fare con un Dio che agisce secondo criteri retributivi.

Accetteremmo di buon grado una sua punizione (purché non eccessiva) per avere la libertà di dire che "ci siamo portati in pari", e quindi non gli dobbiamo più nulla. Non è così. Ci dobbiamo convertire ad un Dio che è "implacabilmente" misericordioso e che non rinuncia mai alla sua prerogativa di essere Padre di tenerezza e di amore.

Per evitare ogni forma di protagonismo, anche e soprattutto nel cammino di conversione, il più delle volte la profondità di questo percorso sfugge al nostro sguardo. A noi pare di rimanere sempre allo stesso punto, se non addirittura di peggiorare con il passare degli anni. Ma questo è perché la verità del nostro cammino resta solo nelle mani di Dio e sotto il suo sguardo. Quante volte è capitato di sentirsi dire: “lei che ha una così grande fede...”. Noi però non abbiamo di certo la percezione di una fede granitica che ci sorregga. Eppure non siamo certo i migliori giudici della nostra vita! A volte parole ingenue che provengono da persone semplici ci restituiscono una verità che ci sfugge, ma ci fa bene ricevere: Dio ci converte ad una fede vera, mentre noi continuiamo a sentirne tutta la sua fragilità!

Spesso il cammino ascetico è vissuto e interpretato come uno sforzo il cui esito oscilla tra la frustrazione degli insuccessi e la presunzione di mete raggiunte. Il vangelo, invece, ci racconta la conversione come una festa. L'incontro con il pubblicano Matteo finisce a tavola e quello con Zaccheo si conclude con una festa. Le parabole della misericordia raccontate nel vangelo di Luca sfociano tutte in un finale festoso carico di riconoscenza e di gioia. Sarebbe bello che anche la vita di un prete fosse connotata soprattutto dalla gioia, non per i risultati raggiunti, ma per la grazia ricevuta: «non rallegratevi perché i demoni si sottomettono a voi, ma perché i vostri nomi sono scritti nel cielo» (Lc 10,20).

La gioia del peccatore che si converte diventa la gioia di Dio che lo accoglie. Non è forse questa la più bella testimonianza che un prete può offrire? Mentre vive la compunzione per i propri peccati, diventa egli stesso segno della gioia del Padre. Abbiamo tutti bisogno di preti più contenti.²¹

²¹ A. TORRESIN e D. CALDIROLA, «Per concludere: l'esperienza della conversione», in *I verbi del prete. Forme dello stile presbiterale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012, 149-155.

7. I gesti di misericordia della vita. Le opere di misericordia in un cammino di prossimità

*don Bruno Baratto**

Nella *Misericordiae vultus* (MV), la lettera di indizione del Giubileo della Misericordia, al n. 15 le “opere di misericordia”, sia “corporali” sia “spirituali” vengono considerate anzitutto «un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina». Una provocazione forte, meglio ancora, una chiamata concreta a mettersi in cammino verso le «più disparate periferie esistenziali» costituite da situazioni individuali e strutturali di «precarietà e sofferenza» che colpiscono singole persone e popoli interi. Ma anche una possibilità di misurarci con gesti verificabili che la predicazione di Gesù (e prima ancora, il suo stesso stile di vita) ci offre «perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli». L'invito a «riflettere» su di esse non è un impegno accademico, quasi una possibilità di “scampare” alla loro messa in pratica: è piuttosto una esigente opportunità di comprendere più in profondità a quali conseguenze ci chiamino davvero questi che sembrano banali elenchi di “opere buone”.

Le “opere di misericordia”, infatti, non si limitano a indicarci dei gesti da compiere: ci propongono un percorso da intraprendere verso una conversione sempre più profonda della nostra vita. Lo si può condensare in questi “passaggi di vita” fortemente legati gli uni agli altri:

* Don Bruno Baratto, della Diocesi di Treviso, è responsabile della *Migrantes* e cura le relazioni con i musulmani locali.

- *accogliere la misericordia del Padre fino a lasciarsi trasformare la vita*
- *da gesti quotidiani che generano prossimità*
- *nella concretezza di scelte verificabili che ci rivelano a noi stessi*
- *e che fanno crescere uno stile di vita per costruire il Regno, fino alla dimensione “politica” della carità,*
- *nella disponibilità, ogni volta riemerge in noi durezza e chiusura, a tornare ad invocare l’esperienza della misericordia del Padre.*

Questo cammino, tuttavia, non si può realizzare senza l’impegno quotidiano di gesti e scelte concreti. Propongo quindi due tipi di riflessione: la prima approfondisce i vari passaggi del percorso proposto, la seconda offre spunti di riflessione sulle scelte che oggi queste “opere” esigono.

1. LA DINAMICA DI UN CAMMINO DI PROSSIMITÀ GENERATO DALLA MISERICORDIA DEL PADRE

Accogliere la misericordia del Padre fino a lasciarsi trasformare la vita...

Accogliere la misericordia del Padre diventa scelta che penetra nel profondo del cuore, della mente, delle viscere. Comporta lasciare che l’agire, il sentire, il volere, il pensare pian piano si modifichino, di gesto in gesto, di scelta in scelta, strutturandosi man mano in uno *stile* di vita, per la crescita del Regno di Dio. A partire dal cuore di noi stessi. E il nostro riferimento al cuore come sede delle emozioni e degli affetti va arricchito con la concezione semitica, che lo intende come centro dell’intelligenza, delle relazioni, della consapevolezza, della volontà, della vita interiore e intima della persona. Un cuore che si lascia convertire a rapporti nuovi con Dio, con gli altri, con se stesso, con il mondo, secondo una prospettiva molto chiara: relazioni di prossimità, non più di lontananza. Così facendo si trasforma tutta la persona. Occhi che non si lasciano più accecare dall’indifferenza; orecchi che nella babele di chi grida più forte sanno ascoltare i dolori e le angosce altrui; mani che si allenano a condividere tempo, risorse di tenerezza, di competenza, di bene e di beni; piedi che ritrovano il gusto di andare, a visitare persone e situazioni ferite e fragili; pelle che non si ritrae più spaventata dal contatto con le ferite altrui... Nella progressiva consapevolezza che questi incontri non rimangono a senso unico, ma creano e trasformano relazioni di distanza in relazioni di prossimità, facendomi riscoprire la dignità di chi è povero e

sofferente e insieme rendendomi capace di riconoscere ciò che da costoro ricevo. È quindi una misericordia che prima di tutto e continuamente va accolta e sperimentata nel dono che il Padre ne fa a noi. Nella sua capacità di curare e guarire ferite talvolta profonde, sofferenze che ci hanno avvelenato il cuore e la vita, che ci hanno costretto ostaggi di paure inconfessate, di difese a oltranza, talvolta oltre ogni capacità di provare compartecipazione al dolore altrui. Una misericordia che ci fa riscoprire bisognosi di essere noi per primi raggiunti e risanati nei nostri odi per noi stessi e per gli altri, nelle paralisi che la nostra indifferenza, il nostro cinismo travestito da razionale realismo, ci impone.

Guai se ci scopriremo solamente debitori senza speranza, truffatori senza possibilità di scampo, come rischia di essere l’amministratore della parabola (cfr. Mt 18,23-27)! Perché allora la mancanza di ogni prospettiva di salvezza ci indurrebbe ancor più verso tutto e tutti – tanto peggio tanto meglio! – o ci paralizzerebbe nel disgusto e nel disprezzo di noi stessi.

Invece, la scoperta che il volto di Dio che Gesù ci rivela, con la sua stessa vita, prima di tutto è «volto di misericordia» che mai si dà per vinto, apre alla speranza, alla responsabilità, al cammino che rigenera dignità e futuro. In noi stessi e nelle nostre relazioni con gli altri e il mondo, perché scopriamo come la relazione stessa con Dio sia, per sua scelta, non di lontananza giudicante, ma di prossimità misericordiosa.

... da gesti quotidiani che generano prossimità ...

Le *opere di misericordia*, allora, sia *corporali* sia *spirituali*, diventano una componente necessaria dell’esperienza e del cammino dell’Anno santo (MV 15). Ricordiamole nel loro classico elenco:

le “corporali”: *dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire chi è nudo, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti;*

le “spirituali”: *consigliare chi è nel dubbio, insegnare a chi è ignorante, ammonire chi pecca, consolare chi è afflitto, perdonare chi ti offende, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.*

A partire dalla concretezza che le contraddistingue, sia le une sia le altre indicano un percorso lungo il quale l'esperienza della misericordia ricevuta dal Padre si fa *gesto di misericordia*, scelte che fanno sorgere in noi un *atteggiamento di prossimità*. Non basta infatti metterle in atto "tecnicamente", senza che il cuore sia compartecipe del disagio altrui. Chiedono di lasciare entrare la com-passione, il patire-con, che è quanto fa la differenza nell'atteggiamento del samaritano della parabola (cfr. Lc 10,33) e lo spinge ad intervenire con gesti concreti per il bene di chi giaceva mezzo morto in mezzo alla strada (cfr. Lc 10,34), impegnando addirittura altri a proseguire la sua opera (cfr. Lc 10,35).

Infatti, la *misericordia* (letteralmente: "un cuore che patisce-con") coinvolge di per sé il *cuore* della persona, trasformandolo in un "cuore di prossimo": se non giunge a quella profondità, se l'abbiamo bloccata in superficie, vuol dire che ancora non l'abbiamo sperimentata, perché questa esperienza chiede per sua stessa natura di cambiare il nostro modo di pensare, di agire, di giudicare. La parabola del servitore spietato (cfr. Mt 18, 23-35), già citata, è inesorabile su questa dinamica: se ti è stata donata misericordia, non puoi limitarla secondo i tuoi criteri, ti è chiesto di lasciarla agire al punto da trasformare il modo di metterti in relazione con l'altro e di comportarti con lui: non più estraneo, ma prossimo.

... nella concretezza di scelte verificabili che ci rivelano a noi stessi...

Da un lato le "opere di misericordia" sono quindi gesti concreti, riscontrabili nel nostro agire quotidiano e per questo vanno considerate come scelte che ci permettono di verificare il nostro percorso di cristiani. Come ci ricorda Giacomo (cfr. 2,14-18), dire a qualcuno che ha freddo: Va' in pace e riscaldati, denuncia subito l'incoerenza del nostro comportamento. Nella misura in cui, incontrando chi è nel bisogno, volgo altrove lo sguardo o neppure lo vedo, o lo respingo con aggressività, divento uno "*scandalo*", sia per chi vede il mio comportamento, sia per me stesso, che io me ne accorga o no. Rivela che non ho permesso alla misericordia di Dio di compiere in profondità il suo lavoro in me. E questo può capitare, nella fragilità del mio amare e mi richiama a conversione, a tornare a chieder perdono, a Lui, ai miei fratelli e alle sorelle. Le opere di misericordia si fanno quindi pietra di paragone esigente e quotidiana per la nostra vita (MV 15), misurandoci su una sca-

la di prossimità, su quanto io sia lontano o prossimo rispetto agli altri, a Dio, alla dimensione più profonda di me. E mi rendono consapevole che «il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia» (Gc 2,13), e che ho nuovamente bisogno di misericordia per riprendere cammino.

*... e che fanno crescere uno stile di vita per costruire il Regno,
fino alla dimensione "politica" della carità...*

Le opere di misericordia sono gesti che vogliono far nascere e strutturare uno *stile di vita*: non si possono esaurire in un elenco di buone azioni da fare per conquistarsi il Paradiso. Il nostro comportamento viene giudicato dall'averle o no compiute, ma già ora e già qui: già ora e già qui diventa vita benedetta e capace di benedizione, o vita che si chiude nella propria maledizione.

Vogliono generare in noi uno stile di vita che manifesti l'intelligenza della misericordia e della carità, altrimenti si rimane a livello di assistenzialismo buonista, spesso inutile se non dannoso. Uno stile di vita costruito ed espresso dalle opere di misericordia chiede così di avere per prospettiva un mondo in cui non siano più necessarie. Un mondo nel quale la giustizia dell'amore sia riuscita a sanare tutte le ferite, in cui la misericordia del Padre abbia davvero operato «tutto in tutti» (1Cor 12,6), trasformando le relazioni collettive in una dinamica di prossimità. Questa situazione, per noi cristiani, è il Regno di Dio. Un Regno il cui compimento è dono del Padre, ma la cui costruzione è responsabilità di ciascuno e di tutti già da ora e qui! Per farlo crescere sarà necessario agire nella prospettiva di un'intelligenza più ampia delle singole opere e delle opere del singolo. Una prospettiva "politica", in cui il termine assume il suo significato più alto di cura responsabile del bene comune, condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà: «la politica è la forma più alta della carità» (Paolo VI). Una prospettiva che allarga lo sguardo e l'impegno all'umanità intera, pur compiendo quel poco che è possibile nel proprio ambito locale di vita. È la "prossimità" declinata secondo una dimensione collettiva che interessa tutta l'umanità, nella varietà dei popoli, delle culture e delle laboriose relazioni che chiedono di svilupparsi in prospettiva interculturale.

Per certi versi la dimensione politica riconoscibile anche nella prospettiva aperta da Gesù sulla scorta di Isaia è riconoscibile nel messaggio programmatico della sua missione (cfr. Lc 4, 14-30): l'annuncio del Vangelo di sal-

vezza si fa concretezza di giustizia a partire dagli ultimi. *Misericordiae vultus* lo ricorda, ponendo questa precisazione al numero 16, subito dopo quello dedicato appunto alle opere di misericordia. Una prospettiva che colloca tali scelte puntuali di vita in un contesto di annuncio concreto e “affidabile” della misericordia del Padre, di cui abbiamo fatto esperienza personalmente, come comunità, come popolo di Dio. Un contesto che offre la possibilità di una prospettiva condivisa pure da altri uomini e donne “di buona volontà”, i quali, pur non condividendo la nostra scelta di fede, possono ritrovarsi a lavorare insieme su questo orientamento di cammino.

Ciò si fa concreto anche nel contribuire alla formazione di una mentalità, di un’opinione pubblica capace di misericordia, in una società che negli ultimi tempi sembra diventare sempre più incattivita, intollerante, aggressiva, che sembra voler difendersi da una “prossimità” che ne mette seriamente in questione le prospettive sempre più individualiste. Una mentalità che chiede formazione paziente dell’intelligenza, della volontà, del cuore appunto: uno stile di vita realmente misericordioso non s’improvvisa, si coltiva giorno per giorno.

...nella disponibilità, ogni volta riemerge in noi durezza e chiusura, a tornare ad invocare l’esperienza della misericordia del Padre.

Compiere le opere della misericordia, allora, diventa davvero segno riconoscibile del Regno seminato nel mondo, del lievito a fermentare la pasta in pane che nutra fame di vita piena per tutti. Il percorso che ci viene indicato va verso l’acconsentire che la misericordia del Padre ci trasformi passo passo in uomini e donne misericordiosi, capaci a nostra volta non solo di donare misericordia, ma anche di farla nascere attorno a noi e crescere in relazioni di prossimità. Tutte le volte che io non ascolto questo appello torno ad indurirmi e a chiudermi nella mia indifferenza, nel mio egoismo e mi lascio legare dalle paure, dal male presente attorno a me e in me.

Mi è allora necessaria la consapevolezza che il dono di misericordia mi è sempre di nuovo gratuitamente offerto e che io sono chiamato sempre di nuovo ad accoglierlo, spesso grazie a coloro ai quali abbiamo “usato misericordia”.

2. OPERE DI MISERICORDIA PER VIVERE OGGI LA PROSSIMITÀ

Ogni percorso che voglia offrire la possibilità di divenire più profondamente noi stessi chiede di strutturarsi in azioni, gesti, scelte concrete, individuate a partire dall’oggi in cui siamo chiamati a camminare. Quanto segue vuol essere una provocazione ad un discernimento creativo, personale e comunitario, ispirato dal Vangelo, dalle scelte di Gesù e dall’ascolto della Parola che nella storia di oggi ci viene rivolta, come singoli cristiani e come Chiesa. Più tracce di lavoro che “cose da fare”, perché l’unica “cosa necessaria” è ascoltare Gesù e seguirlo agendo secondo l’intelligenza della carità e della misericordia.

Tracce di attualizzazione per scelte possibili a livello “personale”

L’agire di ciascuno chiede di essere posto nel contesto in cui vive. Oggi, chi voglia ispirare il suo comportamento alle “opere di misericordia”, potrebbe iniziare a confrontarsi con i problemi rispetto ai quali tali “opere” interpellano la nostra personale responsabilità, locale e globale.

Per le opere di misericordia corporale

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI. In un mondo in cui le risorse alimentari sarebbero sufficienti a sfamare l’umanità, lo scandalo della fame fino alla morte si scontra quotidianamente con la nostra indifferenza, con l’assuefazione, con la sensazione di impotenza che magari autenticamente ci fa patire. Ma il nostro stesso immaginario rispetto al cibo è terra di lotta e di conquista: la modifica delle abitudini alimentari diventa fonte di enormi guadagni. Questo ci mette di fronte a due indirizzi di impegno: il primo, a non sottrarci rispetto a chi viene (sempre più spesso) ad elemosinare alla nostra porta: se fino a qualche anno fa si poteva rinviarlo a scelte di lavoro, oggi nella grande maggioranza dei casi non si può più: guadagnarsi il pane lavorando, per sé e per la propria famiglia, diventa perfino un privilegio. Saper rispondere con alimenti più che con denaro (facilmente sprecabile), è un modo concreto per non “tirarsi fuori”, per continuare a guardare in faccia chi ci suona alla porta e reggere il confronto che la nostra offerta sia accolta o rifiutata. Il secondo indirizzo di impegno ci porta a controllare i nostri sprechi alimentari, generati da fretta, superficialità, pigrizia nell’ingegnarsi a riciclare quanto

sta diventando “vecchio” e facendo diventare queste scelte possibili anche ad altri, aiutandoli a gustare quanto effettivamente possa essere “buono” quello che cuciniamo, insieme alla soddisfazione di saperlo fare e alla possibilità di risparmio che può essere finalizzato ad altri bisogni.

In ordine al cammino di fede: questi “gesti” ci provocano a riconoscere che quanto ci nutre, grazie al nostro lavoro, è frutto anche e sempre di un dono che riceviamo e che il pane spezzato nell’Eucaristia vorrebbe trasformarci il cuore e la vita al punto da diventar capaci di condividere lo stesso pane quotidiano, ancora dono dell’amore del Padre.

DAR DA BERE AGLI ASSETATI. Da qualche tempo alcuni osservatori attenti stanno prospettando future “guerre per l’acqua” forse ancora più feroci di quelle per il petrolio. Il “bere” diventa sempre più fonte di guadagno, modificando il gusto delle masse o lucrando sulle difficoltà dell’approvvigionamento idrico. Ma va considerato anche lo spreco di acqua potabile, quando potrebbe essere utilizzata con maggiore oculatezza. Prima di tutto, allora, diventa importante saper distinguere il bisogno vitale del “dissetarsi”, con l’immediato piacere che genera il suo soddisfacimento, dalle esigenze indotte dalla pubblicità o dalle abitudini rese collettive rispetto ad alcuni gusti e sapori. Saper recuperare l’uso di bevande dissetanti autonomamente prodotte, come spremute e succhi di frutta o infusi casalinghi, ci fa riappropriare prima di tutto delle *nostre* “seti” biologiche e simboliche.

In ordine al cammino di fede: di che cosa abbiamo “sete”, se non anche sempre di senso e di relazioni “buone”, che sappiano abbeverare i semi di bene seminati con abbondanza da Dio sul nostro cammino?

VESTIRE CHI È NUDO. Quanto spreco di fronte al vestire! Basta visitare qualche centro di distribuzione del vestiario gestito da Caritas o da qualche gruppo di assistenza! Certo, i tempi di crisi stanno limitando queste “stragi di vestiti”, ma l’attenzione ad una sobrietà chiederebbe anche capacità di “autoriparazione” e creatività per non perdere il buon gusto e il decoro nell’abbigliamento, così come la possibilità, ove sia possibile, di prodotti fatti in proprio. Insieme a questo, l’attenzione a mettere a disposizione di altri quanto abbiamo deciso di non usare più prima che diventi inservibile, come anche la libertà di accettare da altri qualcosa che è stato smesso, ma che può essere ancora dignitoso e

incontri il nostro gusto. E, nel caso fossimo coinvolti nella gestione di una distribuzione ordinaria di vestiario, avere l’accortezza a non favorire, con un indiscriminato “donare”, la tendenza a gettare quanto si è ricevuto per approfittare di un “cambio gratis” oppure a farne commercio in proprio...

In ordine al cammino di fede: “Rivestirsi di Cristo”, secondo la classica metafora paolina, ci provoca a ripensare il nostro “aspetto esteriore” perché sia espressione il più possibile adeguata del nostro vivere profondo in Cristo e con Cristo, o almeno del desiderio più autentico del nostro cuore e a fare quanto è nelle nostre capacità perché anche altri possano avere le stesse opportunità.

ACCOGLIERE I FORESTIERI. Il cambiamento in atto nel fenomeno migratorio che interessa il nostro Paese sta generando rinnovate paure e rinnovata intraprendenza a manipolarle per interessi di parte, elettorali o mediatici. In questo caso, a fronte dell’arrivo continuo di profughi (tra i quali pure si infiltrano un certo numero di “migranti economici”) si impone prima di tutto una riflessione seria sulle cause e sui cambiamenti politico-economici a cui ci chiama una simile situazione. L’immediato di tale “opera di misericordia”, oggi, può concretizzarsi in una decisa volontà di andare a conoscere di persona volti e storie di queste persone, per andare oltre il rischio di reagire sulla base di “pareri gridati” che vogliono modellare il nostro sentire collettivo.

In ordine al cammino di fede: avere il coraggio di non allinearsi, magari tacendo, al malcontento della maggioranza, ritrovando seri motivi di obiezione nelle scelte che questa situazione ci chiede di compiere, alla luce del Vangelo e di una più attenta analisi della realtà dei fatti.

ASSISTERE GLI AMMALATI. Non è solo questione di mala o buona sanità. La malattia, con le sue sofferenze, la precarietà che comporta, l’inevitabile richiamo alla morte, ci spaventa e rischiamo spesso di volerla allontanare: in questo modo si allontana dalla nostra vista chi è malato, isolandolo all’interno del suo stato di malattia. Deleghiamo altri oppure consideriamo la malattia oggetto di pure risposte tecniche o ancora sogniamo “rimedi miracolosi”. Scegliere di stare accanto a chi è malato, almeno nei limiti delle nostre possibilità, ci provoca a guardare in faccia la nostra possibilità di ammalarci e perfino di morire.

In ordine al cammino di fede: la malattia provoca a chiederci cosa c'entra Dio con questa "possibilità ingiusta" che ci può profondamente ferire, nelle relazioni e fin nel nostro stesso corpo, decisi ad entrare in conflitto con lui se necessario, alla maniera di Giobbe e perseguendo tenacemente la ricerca di un senso. La malattia fa emergere in simili situazioni sia le nostre zone oscure, sia le nostre inattese risorse migliori.

VISITARE I CARCERATI. Dopo un periodo in cui sembrava posizione abbastanza condivisa la prospettiva "rieducante" della pena, sembra si stia da tempo assistendo al ritorno deciso a una visione puramente punitiva, a fronte sia di vari fallimenti, sia dell'impiego di risorse che questa prospettiva comporta. Eppure, la situazione nelle carceri, sempre più invivibile, non dovrebbe passare sotto silenzio per la nostra coscienza di cristiani. Avere prima di tutto il coraggio, una volta ancora, di ascoltare la testimonianza di chi sta accanto a queste situazioni, sia il cappellano di turno sia i volontari che si impegnano in questo campo. E favorire possibili iniziative, sia di visita personale, sia di accoglienza, che diano possibilità di pena alternativa o di reinserimento a chi sta vivendo un'esperienza comunque dura e che può oltremodo indurire.

In ordine al cammino di fede: guardando al carcerato il Signore ci invita a chiederci quali siano le prospettive di liberazione dalle nostre prigioni interiori, sociali, culturali e quali vie possibili di liberazione possano prospettarsi.

SEPPELLIRE I MORTI. La "cura" per chi muore, il rimanergli accanto fino alla fine (per quanto possibile), la "cura" per il suo corpo, pur destinato alla sepoltura o alla cremazione, il partecipare al funerale anche di persone sconosciute, come estremo gesto di delicatezza per qualcuno la cui vita non è stata considerata degna di attenzione e insieme la capacità di "seppellire" chi è morto, nella nostra memoria, la disponibilità a compiere fino in fondo l'esigente cammino del lutto e di porsi accanto a chi con tanta fatica lo sta percorrendo.

In ordine al cammino di fede: sono tutti impegni concreti che ci fanno apprezzare ancor più la vita che viviamo e ci aiutano a "consegnarla", giorno per giorno, nelle mani di misericordia di Colui che continua a donarcela.

Per le opere di misericordia spirituale

Per le opere di misericordia spirituale la breve e incisiva attualizzazione di *Misericordiae vultus* può servire da pista di approfondimento già provocante di per sé:

Ci sarà chiesto se avremo aiutato a uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; [se saremo stati capaci di stare accanto, senza giudizio e senza indifferenza, a chi si comporta in modo dannoso per sé e per gli altri]; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle (MV 15).

Proposte di attualizzazione per scelte possibili a livello "politico"

La prospettiva "locale" del nostro agire non può non accompagnarsi ad una riflessione "globale", che allarga lo sguardo al mondo intero e alle sue dinamiche complessive. Non ce lo chiede solo la nostra razionalità, ma anche la chiamata ad un Regno di Dio da costruire, che, come già detto, ha come orizzonte l'intera umanità.

Per le opere di misericordia corporale

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI, DAR DA BERE AGLI ASSETATI: come non sentirsi chiamati ad impegnarsi collettivamente nell'elaborare un sistema economico-finanziario che non si regga sull'"affamare" due terzi dell'umanità per il potere e il super guadagno di pochi? Prospettive come quelle della decrescita, dell'economia del dono o dell'economia solidale possono già ora indicare possibili piste di ricerca verso una redistribuzione di risorse e potere secondo criteri di giustizia sociale e di decisioni più condivise.

VESTIRE CHI È NUDO: ripensare elementi culturali attraverso i quali il corpo sia valorizzato, ma non strumentalizzato e nei quali ogni uomo e donna possa

essere rispettato nella sua dignità e aiutato a esprimere al meglio la propria originalità.

ACCOGLIERE I FORESTIERI: oltre alla necessità di proposte concrete per un diverso ordine internazionale che promuova veramente la parità di opportunità e la giustizia globale, far crescere mentalità capace di superare i pregiudizi attraverso l'incontro con l'altro.

ASSISTERE GLI AMMALATI: promuovere un livello di sanità migliore su scala globale e più umanizzata e umanizzante, che non diventi ostaggio dei profitti delle case farmaceutiche e delle ditte di produzione di materiali sanitari, nemmeno di un unico sistema terapeutico.

VISITARE I CARCERATI: lavorare per un sistema giudiziario più equo e diffuso e per un sistema penitenziario che rispetti la dignità delle persone, carcerati e personale penitenziario, capace davvero di impegnarsi su prospettive riabilitative.

SEPPELLIRE I MORTI: favorire la crescita di una mentalità che sa affrontare la morte senza nascerla e senza sfruttarla a fini spettacolari; che sa stare accanto ai morenti con cura e tenerezza, offrendo vie per l'elaborazione del lutto in un contesto di relazioni.

Per le opere di misericordia spirituale:

CONSIGLIARE CHI È NEL DUBBIO: avviare percorsi di ricerca collettiva che sappiano evitare da un lato la presunzione del possesso esclusivo e fanatico della verità, dall'altro un cinismo nichilista e altrettanto violento.

INSEGNARE A CHI È IGNORANTE: attivarsi per promuovere l'accesso al sapere soprattutto da parte di chi non ha gli strumenti necessari, facendo crescere mentalità critica e curiosità intellettuale.

AMMONIRE CHI PECCA: non fermarsi alle "colpe" singole, ma, distinguendo sempre l'errante dall'errore, approfondire la ricerca delle cause del male strutturale che si declina in ingiustizia globalizzata, corruzione, concentrazione oppressiva di potere economico-finanziario, militare, politico, criminale, sull'informazione e delle responsabilità relative.

CONSOLARE CHI È AFFLITTO: promuovere un "ben-essere" che, risolte le fondamentali esigenze di sopravvivenza, sappia far crescere relazioni e reti di solidarietà, interpersonali, collettive, intergenerazionali.

PERDONARE CHI TI OFFENDE: sviluppare mentalità di perdono e misericordia sostenuta da interventi di mediazione collettiva e interpersonale.

SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE: far crescere varietà e ricchezza di opportunità relazionali, per ovviare al rischio di ritrovarsi confinati in rapporti che diventano insostenibili.

PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI: la dimensione "politica" di questa "opera" è la consapevolezza comunitaria della continua relatività delle realizzazioni umane circa il bene comune, della necessità di una sana critica costruttiva che l'affidare al Padre le sorti dell'umanità intera nella preghiera sa mantenere su prospettive di misericordia e di speranza, non di giudizio pessimista.

3. L'IMPEGNO DI UNA COMUNITÀ CRISTIANA

A conclusione di queste riflessioni, una considerazione. Un cammino simile non può strutturarsi né sul volontarismo né sull'esclusivo impegno del singolo. Richiede necessariamente un "ambiente" di relazioni comunitarie che sappiano favorire l'esperienza della misericordia, donata scambievolmente, ad immagine del dono del Padre. Un ambiente che sostenga passo passo sia il discernimento comunitario per individuare vie di prossimità, personale e collettiva, sia il faticoso impegno dei passi necessari, soggettivi e politici. In tale direzione, una comunità cristiana che sappia celebrare la misericordia attraverso il dono sacramentale della riconciliazione, dono che si fa presente anche nel sacramento del battesimo, dell'eucaristia e dell'unzione dei malati, può davvero diventare grembo che genera a prossimità di Pasqua. E che a simile prossimità si lascia a sua volta sempre rigenerare, con riconoscenza e umiltà, in una preghiera che invoca misericordia e insieme ringrazia per il dono ricevuto. L'opportunità di conversione che questo Anno santo ci offre è in questo senso davvero preziosa: va colta con gratitudine, con impegno e con gioia.

Dove, quando, come e a quali condizioni ho sperimentato la misericordia del Padre in gesti ricevuti?

Quanto mi lascio provocare dalle situazioni concrete che incontro direttamente o attraverso i media? Quali gesti di misericordia posso compiere?

Quale stile di prossimità sono chiamato a far crescere in me?

Quali resistenze nascono in me dalla provocazione di pensare gesti e stile di vita in una prospettiva "politica"? Quali durezza, nuovamente bisognose di misericordia, rivelano in me l'incontro con persone in situazioni di concreto disagio esistenziale?

E come comunità cristiana, quali percorsi avvertiamo necessari e possibili per educare all'esperienza della misericordia e alla prossimità che tale esperienza vorrebbe generare in noi?

Ma come potrebbero esseri "senza cuore" trasformarsi in esseri "cordiali"? Niente è più efficace al riguardo che il contatto vivo e umile con i poveri e i sofferenti. La loro vista e la convivenza con loro favorisce quella "scossa della scoperta" che una reale conoscenza produce: quella che nasce non da statistiche o teorie astratte, ma da concreta comunione. Questo contatto terapeutico ha il potere di rompere la corazza del nostro individualismo e indifferentismo. Soltanto l'esperienza della compassione trasforma esseri "corazzati" in esseri sensibili e compassionevoli. Non è forse questo che manca alla grande maggioranza dei nostri intellettuali e politici e persino ad alcuni pastori? Sta qui la causa radicale della non pertinenza delle loro ragioni e delle loro soluzioni. Essi vedono l'inquietante massa dei miserabili d'oggi soltanto attraverso le lenti deformanti dei loro palazzi del sapere e del potere. Solo quando potranno confrontarsi col volto dolorante dei poveri potranno avere la grazia della "illuminazione", che li porterà a usare il potere per la liberazione e non per l'oppressione e la menzogna.²²

Fame di corpi che siano racconti di cuore di misericordia, cuori feriti dal senza pane, dal senza casa, dal senza lavoro, dal senza patria, dal senza salute, dal senza libertà, dal senza istruzione, dal senza riconoscimento,

dal senza amore, dal senza futuro, dal senza senso, dal senza perdono. Cuori feriti dall'esserci delle vittime e dall'esserci dei carnefici. E nasce la preghiera: Vieni, Santo Spirito (...) O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli (...) Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato, orienta il cuore ad acquistare misericordia per espandere misericordia. Risuscita nell'uomo la pietà.²³

Donaci, Padre di misericordia, di lasciare che la tua misericordia trasformi la nostra vita cambiandoci il modo di pensare, di amare, di incontrare l'altro, dalla lontananza alla prossimità.

Donaci di incamminarci per una via di misericordia lungo la quale l'incontro con i più disgraziati diventi occasione di bene, per loro e per noi.

Donaci di intessere con gesti di misericordia uno stile di vita capace di contribuire a far crescere il tuo Regno, fino alla sua dimensione più impegnativa, in cui ci assumiamo con gli altri la responsabilità del bene comune.

Donaci di lasciarci nuovamente umilmente chiamare dalla tua misericordia ogni volta che in noi si manifestano durezza antiche e nuove, intolleranze, rifiuti, indifferenze.

Donaci di gioire insieme della tua misericordia che diventa intorno a noi e anche grazie a noi relazioni di prossimità, di pace, di serenità, di speranza per tutti.

²² CLODOVIS M. BOFF, «Beatitudine della misericordia», *Grande Sinai*, gennaio-febbraio 2000.

²³ GIANCARLO BRUNI, *Misericordia e compassione*, 60-61.

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 3 |
| <i>don Giuliano Zatti</i> | |
| 1. Quando diciamo “misericordia” ... Qualche piccola definizione | 5 |
| <i>don Giuseppe Toffanello</i> | |
| 2. Gesù, volto della misericordia divina. Il Vangelo di Luca | 17 |
| <i>don Gastone Boscolo</i> | |
| 3. Verso una chiesa della misericordia | 31 |
| <i>Paolo Ricca</i> | |
| 4. La compassione e la missione dei discepoli (Gv 15,21-29) | 41 |
| <i>don Davide Caldirola</i> | |
| 5. La compassione tra i preti | 51 |
| <i>Andrea Arvalli, ofmConv</i> | |
| 6. Siamo ministri del perdono | 61 |
| <i>Felice Scalia, sj</i> | |
| 7. I gesti di misericordia della vita. | |
| Le opere di misericordia in un cammino di prossimità | 71 |
| <i>don Bruno Baratto</i> | |

Indice



A series of horizontal lines for writing, starting with three lines that are slightly indented from the left margin, followed by a larger margin and then a series of lines that span the full width of the page.



Handwriting practice lines on the left page. The page features a set of three horizontal lines at the top, followed by a series of 20 evenly spaced horizontal lines extending across the width of the page.



Handwriting practice lines on the right page. The page features a set of three horizontal lines at the top, followed by a series of 20 evenly spaced horizontal lines extending across the width of the page.



Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*, Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*, Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*, Padova, settembre 2005.
6. *“Non ho tempo”. Vivere con serenità il tempo*, Padova, ottobre 2005.
7. *“Lasciare il tempo a Dio”*, Padova, novembre 2005.
8. *“Nel giorno del Signore radunatevi”*, Padova, gennaio 2006.
9. *“Il tempo della fragilità”*, Padova, aprile 2006.
10. *“Essere figli”*, Padova, ottobre 2006.
11. *“Essere fratelli”*, Padova, gennaio 2007.
12. *“Essere preti oggi”*, Padova, marzo 2007.
13. *“La catechesi nella nostra diocesi”*, Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*, Padova, ottobre 2007.
15. *“Essere padre e madre”. Spiritualità presbiterale*, Padova, novembre 2007.

(l'elenco segue in quarta di copertina)



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

16. **Le comunità cristiane e i musulmani**
Padova, settembre 2008.
17. **La reciprocità tra uomo e donna.
Per una spiritualità presbiterale**
Padova, ottobre 2008.
18. **“Mi rivolgo a voi”. Lettera del vescovo ai presbiteri**
Padova, novembre 2008.
19. **Servitori della Parola**
Padova, gennaio 2009.
20. **Il dono dell'anzianità**
Padova, settembre 2009.
21. **Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale**
Padova, dicembre 2009.
22. **“Abita la terra e vivi con fede”**
Padova, dicembre 2010.
23. **Semplicemente prete**
Padova, dicembre 2011.
24. **Volti di Gesù in Marco**
Padova, febbraio 2012.
25. **Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri**
Padova, novembre 2012.
26. **Io credo, noi crediamo**
Padova, dicembre 2012.
27. **Profili di santi, profili di Vangelo**
Padova, luglio 2014.
28. **Gesù maestro di relazioni**
Padova, settembre 2014.
29. **Prete e denaro**
Padova, maggio 2015.

Stampato su carta ecologica con inchiostri formulati su base vegetale senza distillati di petrolio